

IntraVedere

Periodico della Chiesa di Campobasso - Bojano

LUGLIO/AGOSTO 2025 ♦ Anno VI ♦ Numero 7 ♦ e-mail: uffcomsoc@virgilio.it



**SOSPINTI NEL GIARDINO
DELL'INTERIORITÀ,
PER RITROVARE DIO E L'UOMO**

IntraVedere

periodico di informazione
dell'Arcidiocesi di Campobasso - Bojano
Spedizione in abbonamento postale
art. 2 comma 20/c legge 662/96
Filiale di Campobasso

LUGLIO-AGOSTO 2025

Anno VI - N. 7

Registrato presso il Tribunale
di Campobasso n.231 del 20-2-98
aggiornato al 20.1.2020

ABBONAMENTI

**ASPETTIAMO
IL VOSTRO
CONTRIBUTO**

ORDINARIO	Euro	10,00
POSTALE	Euro	20,00
SOSTENITORE	Euro	50,00
AMICO	Euro	100,00

PRESSO

CURIA ARCIVESCOVILE

telefono 0874.60694 - 0874.68251

fax 0874.60149- cell. 333.3841520

E-mail: arcidiocesi@arcidiocesicampobasso.it

pec: arcidiocesicampobassobojano@pec.it

Sito: www.arcidiocesicampobasso.it

Banco BPM

IBAN:

IT96N0503403801000000390995

CAUSALE

ABBONAMENTO INTRAVEDERE

Direttore: P. GianCarlo Bregantini

Comitato di redazione:

Don Michele Novelli

Ylenia Fiorenza

Michele D'Alessandro

Mariarosaria Di Renzo

Roberto Sacchetti

Grafica: Patrizia Esposito

Stampa: Tipografia L'Economica

Viale XXIV Maggio, 101,

86100 Campobasso

EDITORIALE di Padre GianCarlo Bregantini	3-4
VANGELOSCOPIO di Ylenia Fiorenza	5
LA FEDE SOTTO ATTACCO di Padre Abdo Raad	6-7
UN DELICATO RITORNO ALLA SPIRITUALITÀ AGOSTINIANA di Ylenia Fiorenza	8
IL CANTO DEL GALLO a cura di padre Giuseppe Maria Persico	9
HIKIKOMORI: ISOLARSI PER RITROVARSI? Padre Gianpaolo Boffelli	10-11
LA SALUTE: DIRITTO UNIVERSALE O PRIVILEGIO PER POCHI? di Silvana Maglione	12-13
CHIESA, CASA E SCUOLA DI COMUNIONE di Carmela Venditti	14-15
IL CROCIFISSO RITROVATO di Mariarosaria Di Renzo	16-17
INSIEME COME FRATELLI don Angelo del Vescovo	18-19
UN CUORE CONSACRATO: LA FEDE INVINCIBILE DI SANTA CRISTINA di Valentina Capra	20
I PRINCIPI DEGLI APOSTOLI di Mariagrazia Atri	21
NEL SÌ DI MARIA, IL RESPIRO DELLA LIBERTÀ di Fr. Giuseppe M. Sabato OP	22-23
UN VIAGGIO DI CRESCITA E SPERANZA di Giulia Varriano	24-25
LE PAROLE DELLA FEDE di Giuseppe Carozza	26-27
VIENE IL MATTINO, MA A CHE PUNTO È LA NOTTE? di Rosalba Iacobucci	28
ADDIO A GERARDO LITTERIO, UNO DEI SINDACI PIÙ LONGEVI DI CAMPOBASSO di Michele D'Alessandro	29
UNA VITA DI DEDIZIONE E AMORE PER LA COMUNITÀ di Mariateresa Di Lallo	30-31
BORCHI MOLISANI: PESCOLANCIANO, LUNGO I BINARI DELLA COLOMBA BIANCA di Francesca Valente	32-33
MOLISANI NEL MONDO di Franco Narducci, Zurigo e Andrea Notarpaolo, Bologna	34-35

NÉ PACE NÉ PANE

di p. GianCarlo Bregantini, Vescovo emerito

Guardare alla durezza di cuore nelle trattative, alla mancanza di strade di pace, ai bombardamenti contro persone che, in fila, silenziosi, disperati e sfigurati, chiedono solo pane, ci porta inevitabilmente alle radici, all'infanzia di Gesù, che ebbe come patria propria la Palestina, lui che sfuggì alla persecuzione spietata di Erode. La domanda che ci interpella è la seguente: **a cosa conviene essere esperti sul piano militare e perdere la propria umanità?**

Davanti ai molti Erode del nostro tempo, sentiamo, sì, forte il monito del Vangelo: «Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima?» (Mc 8,36). Quale può mai essere il vantaggio? La storia ha sempre dimostrato che, a lungo andare, tutte le strade bellicose portano ad una vera rovina per sé e per coloro che gemono e soffrono dentro l'inferno della prevaricazione. *“E' l'inganno della potenza”* - come ben scrive il noto giornalista Mauro Magatti, nell'editoriale dell'Avvenire di sabato 5 luglio 2025. Così infatti motiva la sua analisi: *“Accettare passivamente la violenza, l'ingiustizia e la distruzione significa rinunciare a ciò che ci rende umani, ossia la capacità di reagire, di immaginare alternative, di costruire un mondo diverso!”*. Per questo mette a confronto due realtà opposte, che ora sono ben fisse nelle mani dell'umanità, con conseguenze opposte. Da una parte la forza strumentale e dall'altra la saggezza morale, come ben ci descriveva Papa Francesco nella sua Enciclica *Laudato Si*, di crescente attualità, quando denunciava che: **«Abbiamo troppi mezzi per scarsi e rachitici fini»** (n. 203). Perciò la tecnica crea l'impressione di poter sciogliere i nodi della storia con mezzi sempre più potenti, ma poi in realtà lascia i cuori vuoti, danneggiati per generazioni, con ferite che si rimargineranno troppo tardivamente. Gli obiettivi, agognati e propagandati, non portano alla pace, non creano futuro, non danno sicurezza. Il mondo non può avere come basi le propagande.



«La storia ha sempre dimostrato che, a lungo andare, tutte le strade bellicose portano ad una vera rovina per sé e per coloro che gemono e soffrono dentro l'inferno della prevaricazione»

L'odio non ha mani per modellare il futuro!

Ecco perché allora è l'aspetto antropologico che va curato, in modo sempre più deciso e convinto! La pace vera va costruita su quel ponte solido che garantisca l'incontro tra il pensare e il sentire; tra l'individuo e la comunità; tra l'essere

umano con le sue potenzialità e la terra con le sue fragilità.

La forza della santità sul sentiero della pace.

Sono diverse e fortemente esemplari **le figure di sante** che festeggiamo in mesi estivi. Ogni santo lascia nel cuore una scia di serenità e di speranza. Ma alcune figure



femminili ci parlano con tono accorato. Parlano di pace, poiché anch'esse, nel loro tempo, hanno dovuto affrontare litigi, guerre, avversità ed anche mortali scontri diretti. E proprio in queste avversità ci hanno lasciato un chiaro percorso di pace, da seguire.

Un esempio eroico ce lo ha donato santa **Elisabetta di Portogallo** (1271-1336), regina giovanissima, capace di far maturare anche un marito inquieto e voglioso. Lei porta pace tra il figlio e il genero sempre bellicosi. Fa perciò piacere pregare con la coletta della sua festa (4 luglio), benedicendo il Signore *perché Elisabetta ha avuto il dono mirabile di riconciliare tra di loro i nemici*. Ed ecco perché chiediamo a Dio di essere anche noi *operatori di pace, per essere chiamati Figli di Dio!*”.

E non pensiamo solo alla realtà delle famiglie in tensione. Ma entriamo anche dentro i conventi, spesso luogo di difficile convivenza pacifica. Come avvenne per una

santa trentina che festeggiamo il 9 luglio, **santa Paolina Visintainer**, nativa delle vallate dolomitiche, zone belle ma povere sul finire dell'ottocento. Per questo, furono attraversate dalla ondata di migrazioni verso il Brasile, riempiendo di laboriosa gente trentina intere province della vastissima nazione sudamericana, con positivi frutti sociali.

Paolina ha un cuore grande e si impietosisce soprattutto dei Mori, schiavi di fatto nelle immense *fazende agricole brasiliane*. La schiavitù in Brasile era stata abolita, sul piano giuridico; ma non sul piano della povertà reale. Attorno allo zelo fattivo di Paolina si raccolgono altre ragazze, una piccola comunità che viene approvata dal vescovo di Curitiba, con il nome di *piccole Suore dell'Immacolata Concezione*. Lei è superiore della sua comunità, ma deve affrontare prove durissime, perché ad un certo punto viene esautorata dalle sue stesse suore, andando incontro a dolorose tensioni morali e fisiche,

fino alla cecità. Lei tace, soffre in silenzio, affronta situazioni impensabili. È il morire del chicco di grano, che cresce nell'ombra, da solo, per dare poi alla stessa sua comunità una vitalità inattesa, riconosciuta tardivamente. Semina speranza, proprio dentro il tessuto di invidie e gelosie, che sono **la ragnatela della morte**, che lei sconfigge con il suo silenzio adorante. Ieri ed oggi, la vita spirituale e sociale cresce proprio così, nel morire per dare vita! In Brasile come in Molise o in Palestina!

Ma la figura più eloquente, sul piano del perdono, è **santa Maria Goretti**, che festeggiamo il 6 di luglio. La sua vicenda potrebbe essere paragonata, oggi, ad uno dei frequenti casi di femminicidio, ma la sua storia, letta in profondità, ha uno spazio ben maggiore e più significativo. Dietro vi è la realtà vergognosa di un lavoro umiliante, nell'Agro pontino, con le numerose morti di malaria. Anche il papà di Maria, a soli 41 anni, cui si aggiunge la convivenza forzata di altre famiglie vicine.

I figli sono tanti, il lavoro nei campi è duro, il tempo libero nullo. Maria non ha né giochi né scuola. È analfabeta, ma ha un animo dove soffia lo Spirito santo, nella educazione religiosa dei fratellini.

La sua storia si fa tragedia per la voglia di possesso, da parte di un vicino di casa, Alessandro. È un ragazzo chiuso, scontroso, senza la mamma. La tragedia è nel pomeriggio del luglio 1902, alle Ferriere di Conca. Alessandro sa che è sola e si precipita in casa, con malvage intenzioni. In mano ha un punteruolo, ma nel cuore ha soprattutto una voglia di uccidere, perché la vuole tutta sua! Marietta si difende, lo ferma, gli parla. Ma lui non ascolta.

I colpi del punteruolo le straziano il ventre. La gravità è subito constatata. All'ospedale infatti di Nettuno tentano invano una ricucitura. Ma nella notte Marietta si aggrava e muore il giorno dopo. Il parroco aveva fatto in tempo a farle visita, con la eroica domanda: *vuoi perdonare Alessandro? Sì* – risponde lei – *per amore di Gesù lo perdono e desidero che venga vicino a me in paradiso!*

Questo è il vero cammino dell'umanità. Queste le parole che salvano e aprono le tanto sperate strade di pace, per tutti i popoli!

«FATE QUELLO CHE VI DIRÀ» (GV 2,5)

Ylenia Fiorenza

Siamo tutti cercatori di segni. Giovanni è l'evangelista che li scruta in tutta la loro profondità. Egli è il discepolo che più di tutti capì che il Maestro Gesù parlava con le parole, coi gesti, coi sentimenti.

Ciò che stupisce nell'episodio della Nozze di Cana è vedere che il primo miracolo di Gesù è desiderato da sua Madre, con tutta la carica di tenerezza di cui è capace Maria. E davanti a questa scena possiamo intendere e affermare che ogni miracolo è come un parto alla speranza, ad una vita che riprende fiato, si rialza e abbraccia con più soavità il suo cammino.

Maria sa chi è Gesù e che solo Lui può trasformare l'impossibile in possibile. Ho sempre cercato di immaginare il tono di voce di Maria, di percepire con quanta dolcezza avrà chiesto a suo Figlio di intervenire. Lei crede! Lei sa!

Lei ama e quindi si accorge che manca il vino durante lo spotalizio,

«Maria è il segno di chi si fa presente, di chi intercede e di chi, attraverso la sua intercessione, invita alla fede. Le sue parole ai servi, "Fate quello che Lui vi dirà", sono una chiamata alla fiducia totale in Gesù, simboleggiando l'inizio di una missione che parte dalla fiducia nella divinità di Cristo»

a cui stavano partecipando a Cana di Galilea.

Tra gli invitati ci sono con Gesù anche i discepoli. Ma solo lei nota che le giare erano vuote. In quell'esclamazione rivolge una richiesta precisa al suo Gesù. Il "non hanno più vino" di Maria lo possiamo infatti tradurre con gli accenti della sua stessa maternità: "Gesù, fa che non abbia fine la loro festa! Fa che non scenda il buio della tristezza nei loro cuori! Custodiamoli nella gioia!". **Lo chiama al suo cuore**, a sentire che lei è preoccupata e con lo sguardo lo invita a rivelarsi, a mostrare la Sua gloria.

Occhi negli occhi. Maria guarda gli sposi, il loro amore, la loro danza e

poi va dal suo Gesù. Gli offre la **preghiera più segreta**, con la certezza di chi lo ha partorito, nutrito, educato, accarezzato, seguito, contemplato ora sotto la penombra del mistero immenso che li tiene così stretti l'uno all'altra. Chi è nel bisogno va aiutato, sempre, ovunque, nonostante tutto! Maria è il segno! Il segno di chi si fa presenza, di chi intercede. Lei poi pronuncia ai servi parole di abbandono totale al volere del Figlio: "Fate quello che Lui vi dirà"; come a dire: "E' in Lui la vita che non ha fine!". Quei servi siamo noi, invitati, esortati da Lei a fidarci di Gesù. Nient'altro che questo! Da qui ha inizio ogni missione, sotto il segno di Maria.



IL SANGUE INNOCENTE CHE CI LIBERA DAL MALE

*Un attentato terroristico devasta una chiesa durante la Messa.
Un appello accorato contro l'odio, l'estremismo e il silenzio
complice, in nome dell'umanità e di Dio che è Amore*



Padre Abdo Raad

Un attentato terroristico ha colpito una chiesa a Damasco, uccidendo decine di fedeli innocenti e pacifici. Domenica sera, 22 giugno, mentre i fedeli partecipavano alla Messa, due terroristi sono entrati nella chiesa, hanno aperto il fuoco e uno di loro si è fatto esplodere tra i fedeli. Questa è la notizia; anzi, questa è la tragedia.

Non è la prima volta che l'odio distrugge luoghi sacri e uccide i fedeli, e speriamo che sia l'ultima. Che Dio abbia pietà di coloro che sono morti. Dalla Nigeria all'Egitto, dalla Siria all'Iraq... e in molti altri luoghi del mondo, assistiamo all'atroce persecuzione di cristiani innocenti.

CHI ADOTTA, CHI SOSTIENE, IL CRIMINALE?

Il criminale non è uno di noi, dicono tutti. Invece no, è uno di noi. Ha letto i nostri libri, bevuto la nostra acqua, mangiato il nostro cibo e ascoltato le nostre notizie. Non è stato mandato dal cielo, né la terra

lo ha fatto germogliare. Ha ricevuto un'educazione deplorabile che gli ha oscurato la mente e il cuore. Il criminale viene accolto da criminali come lui. Viene ammesso da coloro che gioiscono della sua opera. La cosa più abominevole è che questo atto sia considerato un atto eroico, non solo dall'assassino, ma anche dai suoi sostenitori. Quanto sono detestabili questi fanatici!

Sono stupito da coloro che sui social media sostengono il criminale, lo acclamano e lo elevano a un livello celeste. Cosa passa per le loro teste? Chi risiede nei loro cuori e nelle loro menti? È lo stesso diavolo che risiede nel terrorista fanatico che si è fatto esplodere tra gli innocenti. Egli commette quest'atto tremendo perché vede l'altro (in questo caso, il cristiano) come un politeista, un infedele, un nemico dell'umanità e di Dio, che merita la morte. Forse Satana stesso non ha raggiunto questo livello di pensiero e di malvagità.

Sorgono molte domande. Si tratta di un atto individuale? È una con-

tinuazione dell'espulsione dei cristiani dall'Oriente? I Paesi che hanno eletto al-Julani al potere in Siria lo vogliono? In realtà, le nostre società mediorientali sono minacciate da un grave pericolo a causa dell'ideologia takfiri (jihadista estremista) e di esclusione dell'altro, a causa di cori razzisti e inviti all'omicidio e al massacro. E il pericolo non sarà lontano dalle società occidentali. A qualcuno importa? Qualcuno li chiamerà a rispondere delle loro azioni?

Nessun governo o esercito dovrebbe essere nelle mani di fazioni takfiri estremiste. Nessun libro può giustificarle o sostenerle. Ogni giustificazione, ogni sostegno e persino ogni silenzio su questi crimini è un male che si diffonde. È un male che trasforma gli individui in bombe a orologeria, che camminano tra innocenti: una persona apre il fuoco a destra e a sinistra, uccidendo gente perché non è riuscita a controllare i propri nervi quando vede una donna senza hijab o un uomo che beve un bicchiere di vino o un



tidiana perché sono cristiani? Diciamo loro di lasciare questo Paese e di abbandonarlo ai gruppi takfiri (jihadisti) e agli istinti estremisti? No, questa non è una soluzione. Diciamo loro di armarsi e di creare la propria sicurezza? No, non è una soluzione. Diciamo loro, anche, ciò che Gesù ha sempre detto: «**Non abbiate paura... prendete la vostra croce e seguitemi**».

Diciamo loro: siete la speranza che rimane salda di fronte alla disperazione, la testimonianza vivente contro ogni violenza e crimine.

Quanto ai governanti e ai funzionari, diciamo: vi trovate di fronte a una grande sfida. Dovete adottare tutte le misure educative e di sicurezza per garantire i diritti e la libertà delle persone. Dovete adottare misure deterrenti contro i fanatici, i

ristorante che serve cibo non conforme alle sue convinzioni. Un'altra persona non riesce a controllarsi quando sente una canzone o sperimenta una società eterogenea e si fa esplodere tra innocenti, considerandosi un eroe che purifica la terra dalla sporcizia a lode di Dio.

C'è un'educazione, un insegnamento, e ci sono persone che hanno manipolato la mente di questi criminali in modo da poter pensare solo al male, e hanno instillato credenze sataniche nei loro cervelli. Questo ha condotto la loro morale a svuotarsi di significato e le loro azioni a diventare perverse, portandoli a santificare il male. Questo è qualcosa che Satana stesso non avrebbe mai fatto!

Nulla è sacro tranne l'umanità. Dio ha creato l'umanità, non libri e dottrine. Ha creato la coscienza, un cuore buono e un pensiero illuminato. Ha creato con amore perché Egli è Amore. O uomini, rimuovete dalle vostre teste e dai vostri libri tutto ciò che incita all'omicidio e all'odio. Sradicate il pensiero oscuro e rigido da tutte le religioni celesti e terrene, da tutti i partiti e i gruppi. Rimuovete dalle vostre menti l'idea di dichiarare gli altri apostati. I musulmani, prima di chiunque altro, sono chiamati a denunciare e respingere questi crimini e a condannarne i responsabili.

Condannare e contrastare questo approccio takfiri (jihadista estremista), liberare le religioni dalla violenza, impedire l'uso della religione per diffondere odio e costruire istituzioni militari e civili basate sui fondamenti della libertà, dei diritti umani, della giustizia e della pace è la strada giusta.



Cosa possiamo dire a questi innocenti, ai bambini che accendevano candele in pace? Diciamo non solo a loro ma anche a noi stessi ciò che disse Gesù Cristo:

«Verrà il tempo in cui coloro che vi uccidono penseranno di servire Dio, ma fatevi coraggio perché ho vinto il mondo».

Il sangue puro irrignerà la terra santa, il sangue innocente ci libererà, aprirà la strada a coloro che hanno menti illuminate per riparare il tessuto sociale, purificherà le menti dalla cultura del takfir e seminerà i chicchi del rispetto, dell'accettazione degli altri e della convivenza pacifica. Diciamo loro: rallegratevi ed esultate perché i vostri nomi sono scritti in cielo che avete raggiunto, attraverso il martirio e la fede.

Cosa diciamo alle loro famiglie e a coloro che vivono nell'ansia quo-

takfiri e chiunque sostenga questi atti criminali, isolarli dalla società e riabilitarli finché le loro menti non saranno purificate da ogni male. Dovete rimuovere le bandiere del terrorismo, i libri della violenza, dell'arroganza e dell'estorsione, e disarmare il popolo dalle sue armi. Dovete scegliere chi governa in nome dell'umanità, dei suoi diritti e della sua dignità, e in nome di Dio e del Suo Amore, non in nome di sistemi religiosi e di leggi settarie maligne. Dovete spegnere gli schermi e i canali satellitari che hanno trasformato il fanatismo in un cancro e la religione in un pretesto per uccidere gli altri. Dovete, prima di tutto, essere un modello di rispetto, amore e pace.

Quanto a noi, accenderemo candele ogni giorno, continuando a proclamare il messaggio di luce di fronte all'oscurità.

«MA CHE AMO, QUANDO AMO TE?»

Ylenia Fiorenza

Con l'elezione di Papa Leone XIV, al secolo Robert Francis Prevost, in molti, una volta saputa la sua appartenenza all'ordine agostiniano, hanno spolverato celebri citazioni e ripreso in mano le opere del grande Padre e Dottore della Chiesa, Aurelio Agostino, nato a Tagaste nel 354 e morto ad Ippona nel 430. Tra i suoi scritti, il libro della *Confessioni* resta quello più tradotto, letto e conosciuto nel mondo. È un testo molto amato proprio perché in esso Agostino rivela che la ricerca di Dio implica la ricerca di se stessi e, secondo il filosofo di Tagaste, chi cerca Dio non manca di alcun bene.

Al contrario, riconosce che a chi è privo di Dio manca tutto perché non ha la pace. L'Umanità ha bisogno sempre più di capire il senso dell'esistere, per prendersene cura e non cadere nella rete mortale dell'avidità senza fondo.

Agostino è conquistato dal Cristo che propone agli uomini di scegliere la parte migliore e indica loro qual è il vero tesoro per cui vale la pena lasciar perdere tutto il resto. Sappiamo, inoltre, che «Interiorità» in sant'Agostino è sinonimo di «Sorgente» e questo ci spinge a cercare il nostro vero sé, nell'armonia somma con quell'intimo desiderio di Dio che ci porta al di là di noi stessi. È un'esperienza da rischiare, come un tuffo nell'oltre, che, di propria mano, firma in noi un'altra parola, altrettanto cara ad Agostino ed è «felicità». Ecco come argomenta il teologo d'Ippona, la questione riguardante la felicità: «Lontano, Signore, lontano dal cuore del tuo servo che si confessa a te, lontano il pensiero che qualsiasi godimento possa rendermi felice. C'è un godimento che non è concesso agli empi, ma a coloro che ti servono per puro amore, e il loro godimento sei tu stesso. E questa è la felicità, godere per te, di te, a causa di te; fuori di questa non ve n'è altra» (Conf. X, 22-32).

L'intuizione di Agostino filtra la certezza incrollabile del mistero dell'Incarnazione e la trasforma in monito: «Dal momento che Dio si è degnato di abbassarsi per gli uomini, facciamo in modo che l'uomo possa ascendere a Dio». In che modo possiamo ascendere a Dio?



Il Cristianesimo si fa strada nella storia proclamando che solo attraverso Gesù si raggiunge il Padre, facendo, di fatto, unico riferimento alle parole che il Maestro rivolge ai discepoli: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto».

Agostino predilige questa sintesi: «Cercando te, Dio mio, io cerco la felicità della vita. Ti cercherò perché l'anima mia viva». In questa certezza è racchiusa la dottrina agostiniana della felicità. Tutta la natura umana è orientata alla felicità, è chiamata alla felicità. Esiste un'aspirazione universale ad essere felici, ma non tutte le strade conducono ad essa. Cercando si dà voce a ciò che risiede nel cuore e da ciò prende forma, tra gli innumerevoli affanni della vita, il vero nome della beatitudine. Per il santo d'Ippona siamo cittadini della terra che cercano il senza fine.

Tornare a rileggere Agostino è scoprire che la penna può diventare una cetra, con la quale generare una musica ineffabile, come questa salmodia innalzata dall'intimo più intimo della spiritualità agostiniana: «Ciò che sento in modo non

dubbio, anzi certo, Signore, è che ti amo. Folgorato al cuore da te mediante la tua parola, ti amai, e anche il cielo e la terra e tutte le cose in essi contenute, ecco, da ogni parte mi dicono di amarti, come lo dicono senza posa a tutti gli uomini, affinché non abbiano scuse. (...) Ma che amo, quando amo te? Non una bellezza corporea, né una grazia temporale: non lo splendore della luce, così caro a questi miei occhi, non le dolci melodie delle cantilene d'ogni tono, non la fragranza dei fiori, degli unguenti e degli aromi, non la manna e il miele, non le membra accette agli amplessi della carne. Nulla di tutto ciò amo, quando amo il mio Dio. Eppure amo una sorta di luce e voce e odore e cibo e amplesso nell'amare il mio Dio: la luce, la voce, l'odore, il cibo, l'amplesso dell'uomo interiore che è in me, ove splende alla mia anima una luce non avvolta dallo spazio, ove risuona una voce non travolta dal tempo, ove olezza un profumo non disperso dal vento, ov'è colto un sapore non attenuato dalla voracità, ove si annoda una stretta non interrotta dalla sazietà. Ciò amo, quando amo il mio Dio» (Conf. X, 6,8). Lo stupore che si veste di silenzio. La natura umana che si lascia abbracciare dalla Grazia.

S O L L E O N E

Anche quest'anno sotto l'ombrellone
si ripeteva il rito orgiastico della stretta unione,
dove allo spazio limite tra piede e capo
si intromettevano distorte voci
e tanta confusione.

Quello che non si capiva era il Nesso⁽¹⁾;
sì, proprio chi era il colpevole della umiliazione:
nei video giochi a ore giovani straziavano ridenti,
mentre i loro genitori vantavano trofei assenti.

Tutti agivano per un momento,
tutti per un momento volevano vivere;
e ancora una volta la vita come il vento
girava a banderuola e senza senso.

(1) "Nesso", centauro del mito greco che immise nella tunica di Ercole sangue funesto e contagioso, portandolo alla "umiliazione della pazzia". L'autore vede per assimilazione tali segni fuorvianti nell'agire disinibito.



Joaquim Sorolla, «Correndo sulla spiaggia»

HIKIKOMORI: ISOLARSI PER RITROVARSI?

Riflessioni su come rigenerare noi stessi e le nostre relazioni

Padre Gianpaolo Boffelli

Hikikomori. E che è? Un fenomeno sempre più crescente e preoccupante. Certamente non estivo o estemporaneo. Il termine è giapponese. E significa "stare in disparte".

Si riferisce ad un fenomeno di isolamento sociale estremo per il quale sempre più preadolescenti, adolescenti e giovani attuano una sorta di ritiro forzato dalla vita sociale e si rinchiodano nella propria stanza, evitando ogni contatto con il mondo esterno, inclusi familiari ed amici. Unico contatto ammesso: è quello internet e della sua costante iperconnessione.

Si stima che in Italia ci siano circa 70.000 hikikomori, con una maggiore incidenza tra gli 11 e i 13 anni. La parola d'ordine è "rifiuto". Rifiuto di e da ogni forma di relazione. Rifiuto di uscire da casa o, ancor meglio, dalla propria stanza. Le conseguenze e le ricadute non si fanno attendere. I giornali e le varie forme di news che accompagnano la nostra estate dedicano spazio e tempo a tale realtà, venuta per certi versi alla ribalta.

I titoli stessi - per sensibilizzare l'opinione ma soprattutto l'attenzione pubblica - sono subito pronti a mettere in luce contemporaneamente le inquietudini delle figure genitoriali e le reazioni aggressive degli interessati, quando i primi riescono in qualche modo (anche solo temporaneamente) a togliere loro il pc o il dispositivo digitale in uso, unico elemento della loro sopravvivenza. **Calci, pugni, violenze, scatti di ira con annessi e connessi...** sono le conseguenze più ovvie! Ma soprattutto si fanno avanti e spazio il senso di impotenza e fallimento educativo.

«Cosa fare? Come "contrastare" tale fenomeno, ammesso che si debba "contrastare"? Andando avanti di questo passo, cosa li-ma anche che cosa-ci attende? Come



socialità: come affrontare questa sorta di forzata reclusione ed esclusione? Come arginare una conflittualità che rischia di diffondersi a macchia d'olio e di risucchiare i propri familiari (e non solo) in una spirale da cui sembra non esserci via d'uscita?»

Chi ne è coinvolto vive questo patema d'animo, vive questo dramma: il dramma dei ragazzi invisibili... il dramma invisibile. Terapie, indicazioni, centri ad hoc, esperti in materia non mancano ma...

Ma... credo che forse sarebbe utile riappropriarci di modalità e di azioni che aiutino tutti **noi singolarmente e comunemente** a salvaguardare e promuovere determinate dimensioni... se vogliamo che dinamiche ed esiti come l'isolamento, il rifiuto, l'antisocialità siano maggiormente "neutralizzati" e/o "depotenziati" dagli esiti peggiori ed estremi e siano "mantenuti" entro dei limiti - per così dire - accettabili e fisiologici.

Nei nostri contesti culturali e sociali crescono sempre di più l'attenzione e la cura all'ecologia, alla natura, all'ambiente, a nuove fonti di energie. **Perché non impegnarci a tutelare la dimensione di un sano rapporto con sé?!** Perché non im-

pegnarci a tutelare la dimensione di un sano rapporto con gli altri?!

Abbiamo bisogno di "rigenerarci"... di "ricondizionarci". Da decenni, soprattutto nel mondo tecnologico, assistiamo al fenomeno del "ricondizionamento" e della "rigenerazione". Si tratta del processo grazie al quale un oggetto usato o un dispositivo viene riportato e rigenerato alle sue condizioni originali, ad uno stato simile al nuovo. Il tutto grazie ad interventi di riparazione, pulizia, pluri-verifica e, se necessario, di sostituzione di alcuni componenti.

Tale procedimento arriva anche ad interessare vari tipi di bene come prodotti tessili o anche persone, e in questo caso si parla di ricondizionamento fisico o motorio. **E perché non approfittare del tempo estivo per cercare di incominciare ad "applicare"** (sembra brutto come "verbo", ma calzante) tali operazioni a **noi stessi e alle nostre relazioni?!**

Una volta esistevano - e le nostre comunità ne erano fautrici - i "ritiri spirituali" (addirittura per diverse categorie di persone), le "vacanze comunitarie", i "campi di lavoro", i "soggiorni dello spirito", su larga scala! Momenti e spazi in cui si



interrotta con papa Francesco. Con questa scelta anche il Pontefice ricorda a tutti **noi** quanto sia essenziale e vitale coltivare e salvaguardare lo spazio interiore personale. Certamente attraverso la preghiera, la meditazione, il silenzio. Un bel-l'esempio che ci "provoca" e ci rimanda un interrogativo: **come impiegare e rendere proficuo il tempo delle nostre vacanze?**

Immergendosi e soffermandosi sulla **"bellezza della Natura"**, che Paolo VI amava definire "il Libro di Dio". Dedicando tempo a nuove letture e amicizie. Ridando spazio agli affetti più cari e regalando a sé e ai propri familiari contesti di serenità.

Ridando fiato alla **"ri-creazione"**: ri-creandoci grazie alla gioia dello stare insieme in modo disinteressato, della condivisione amicale e serena di attività e momenti di vita insieme. Ricercando e ritrovando un equilibrio con se stessi, con gli altri, con l'ambiente: promuovendo cioè un'armonia interiore ed esteriore capace di rigenerare l'animo e restituire energie al corpo ed allo spirito.

Perché allora non riprovare a riscrivere tutto questo approfittando del "tabloid estivo" della vita, per poi prolungare e portarla come "modalità on" nel corso del tran tran quotidiano?! Perché non ripartire da queste modalità per avvicinarci, nutrire ed attingere ai significati profondi della vita? Perché non implementare questi "spazi di ricarica, rigenerazione e ricondizionamento" che possano favorire un ottimo argine e anti deterrente rispetto a fenomeni come quelli "parenti ed amici" del nostro "Hikikomori" e al background che ne sta alla base?!

"Perché non implementare questi "spazi" che possano favorire soprattutto una rinnovata cultura e mentalità di "igiene esistenziale e spirituale", individuale e comunitaria che ci aiuterebbero a migliorare la qualità del nostro vivere personale e sociale?! A noi accogliere queste sfide A noi dare risposte concrete! A noi impegnarci su questi fronti.

Buona estate ... ricca di sana e vera relazione con noi stessi, con gli altri e con Dio, Signore della nostra vita.

ritempravano le forze fisiche, emotive, psicologiche, spirituali. C'era la possibilità di riposarsi, ricaricarsi, ritrovarsi... grazie al relax, al silenzio, a momenti introspettivi, ricreativi, celebrativi, al contatto con gli altri e/o con un "don" o grazie al mix di tutti questi diversi elementi.

Insomma: la possibilità e la grazia di rientrare in contatto con sé e con l'altro accanto a sé.

Momenti e spazi in cui si era alle prese con l'**"attuazione"** e concretizzazione del comandamento dell'amore: **"Ama Dio con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e le tue forze e ama il prossimo tuo come te stesso"**. Una sorta di fucina, di scuola, di training per nutrire, salvaguardare, promuovere una sana e rinnovata relazione

con se stessi, gli altri e con Dio.

A queste diverse dimensioni (personale, interpersonale, comunitaria, oltre a quella della fede) venivano date qualità e sostanza di contenuto e di esperienza. Forse oggi non ne abbiamo le forze, forse non è facile mettere in cantiere nuovamente queste operazioni ma... ma perché non vedere e non provare, almeno sul piano familiare e individuale, a mantenere viva la posta in gioco così bella e motivante insita in quelle iniziative?!

Anche papa Leone XIV segna e ha segnato lo spazio mediatico estivo grazie al fatto di trascorrere parte delle sue vacanze estive a Castel Gandolfo, per un periodo di riposo e di ritiro spirituale, ripristinando così un'antica tradizione che si era



LA SALUTE: DIRITTO UNIVERSALE O PRIVILEGIO PER POCHI?

Silvana Maglione

ART. 32 DELLA COSTITUZIONE

L'art. 32 della nostra Costituzione stabilisce che la salute è un diritto universale, garantito dallo Stato, che non può soggiacere a criteri economici, ma deve essere accessibile a tutti, indipendentemente dal reddito o dalla condizione sociale, in quanto interesse della collettività. Il dettato costituzionale si fonda su principi di universalità, equità e uguaglianza nell'accesso alle prestazioni.

Ciò nonostante, vi sono difficoltà di accesso alle cure e ai trattamenti necessari per il controllo e la soluzione di patologie, sia lievi che gravi. Le cause sono ravvisabili in condizioni oggettive che riguardano le incapacità e l'inefficienza del sistema sanitario nazionale, che, ancorché uno dei migliori al mondo, fatica ad organizzarsi per l'erogazione di prestazioni anche basilari (carenza di personale sanitario, disuguaglianze regionali e locali, cattiva allocazione delle risorse), non garantendo le prestazioni in tempi compatibili con i bisogni di salute, soprattutto per le persone più fragili, vulnerabili e svantaggiate, escluse dai diritti.

Le disuguaglianze, cresciute a dismisura dopo la pandemia, impediscono a molti di accedere alle prestazioni sanitarie. Inoltre, le lunghe liste di attesa per esami di laboratorio e visite specialistiche contribuiscono alla decisione di rinunciare ad esse (fenomeno ampiamente sottostimato, cresciuto e che riguarda l'intero Paese), in quanto molti non sono in grado di affrontare i costi, con conseguente abbassamento dell'aspettativa di vita in buona salute. Sono soprattutto donne e adulti (45-54 anni) coloro che rinunciano alle cure.

Peraltro, lo scontro tra i poteri dello Stato impedisce la leale collaborazione necessaria a costruire percorsi, programmi, e progetti efficienti ed efficaci per garantire il diritto costituzionale alla salute, egualitario su tutto il territorio na-

«Ci sono persone che per scarsità di mezzi non riescono a curarsi, per le quali anche il pagamento di un ticket è un problema; e ci sono persone che hanno difficoltà di accesso ai servizi sanitari a causa di lunghissime liste d'attesa, anche per visite urgenti e necessarie! Il bisogno di cure intermedie poi è sempre più elevato e per gli anziani c'è il rischio di favorire percorsi poco rispettosi della dignità stessa delle persone»

(Papa Francesco, messaggio ai membri dell'Aris, 13 aprile 2023)



zionale, a danno di milioni di persone meno fortunate, per nascita e politica, che rinunciano alle prestazioni sanitarie.

La rinuncia alle cure determina un effetto devastante sul sistema sanitario, poiché aumenta la pressione sui centri di emergenza e ricovero, accrescendo la spesa sanitaria. Si genera un meccanismo perverso che va bloccato attraverso la prevenzione e la soddisfazione tempestiva della richiesta di cure. I più fortunati, tramite l'emigrazione sanitaria, soddisfano altrove il diritto

alla salute, gravando su un sistema sanitario già in affanno.

Nel 2024, circa il 9,9% della popolazione italiana, pari a 5,8 milioni di persone, ha rinunciato alle prestazioni sanitarie, dato in aumento significativo rispetto al 2023 (4,8 milioni - report Gimbe, su dati Istat).

VALORE O PROFITTO

La salute, di conseguenza, non è più percepita come bene da tutelare, ma come merce da vendere e comprare, secondo la logica del



profitto applicata al corpo umano, perdendo il valore del prendersi cura dell'altro.

Quando i tempi del pubblico diventano inaccettabili, si fa largo la concreta possibilità di delegare l'intera competenza sanitaria al libero mercato, alle strutture sanitarie private, che, basando l'erogazione delle prestazioni sul profitto, escludono chi non è in grado di sostenere i costi, contravvenendo così ai principi costituzionali di universalità, equità ed uguaglianza nell'accesso alle prestazioni.

Nel 2024, il 23,9% della popolazione si è affidata ai privati, con

oneri rilevanti per il carico familiare, senza poter accedere ai rimborsi per le spese sostenute. Il diritto alla salute è inalienabile, irrinunciabile, universale, riconosciuto, irriducibile, essenziale. In quanto tale, va garantito dallo Stato e non può essere limitato a causa di carenze di risorse economiche o dell'impossibilità di superare il tetto di spesa previsto.

La vulnerabilità sanitaria, in cui vivono milioni di persone che non ricevono tempestiva risposta dal servizio sanitario nazionale, è sempre accompagnata da altre criticità (casa, lavoro, reddito, istruzione, mancanza di relazioni, ambiti in-

terconnessi). Si tratta di una multidimensionalità dei bisogni. Molte persone non in grado di accedere ai servizi sanitari si rivolgono ai centri di ascolto della Caritas, con una percentuale in aumento rispetto agli anni scorsi. Le difficoltà che rappresentano sono molteplici. Chi entra in una spirale di povertà è difficile che ne esca. La politica non considera la povertà come un problema strutturale da governare, ma come una condizione individuale. La povertà in generale non è un destino, ma una chiarissima responsabilità politica. È necessario impedire che la salute diventi un privilegio per i soli abbienti, risolvendo le criticità del sistema.

PROSPETTIVE E VISIONI

Da tempo, la sanità molisana è al centro di aspre polemiche dovute all'incapacità di gestione dei bisogni e delle aspettative dei cittadini. La lontananza dei decisori politici dai centri di interesse locali non facilita una programmazione puntuale che vada oltre gli asettici tagli chirurgici dei servizi.

È vero che la Regione, per dimensione e per popolazione, peraltro in decrescita, è tra le più piccole d'Italia, ma è anche vero che queste condizioni non dovrebbero determinare una disparità di trattamento rispetto al resto del Paese nell'accesso ai servizi.

Sarebbe necessario avere una visione politica della Regione che promuova il "brand" del piccolo è bello, delle relazioni e dei contatti personali che si attivano facilmente, in quanto strutturabili su misura, sulle reali necessità della popolazione. Bisognerebbe tenere conto, inoltre, che in relazione all'estensione geografica, si può andare dal mare al monte in brevissimo tempo (strade, lavori e dissemi permettendo).

Il sistema sanitario nazionale è una colonna portante della nostra democrazia che determina coesione sociale e promuove lo sviluppo economico del Paese. In quanto tale, va tutelato, affinché rimanga patrimonio di tutti e non privilegio per pochi eletti, privilegiando "una sanità che sappia accogliere i migranti, i poveri, i malati cronici, senza trasformarsi in un sistema escludente", come Papa Francesco auspicava.

art. 32

"La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge".

CHIESA, CASA E SCUOLA DI COMUNIONE



Carmela Venditti

Nella festa liturgica dei Santi Pietro e Paolo, il Papa ha ricevuto in Vaticano il 28 giugno scorso la Delegazione del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, guidata dal metropolita di Calcedonia Emmanuel, presidente della Commissione Sinodale del Patriarcato Ecumenico per i rapporti con la Chiesa cattolica, e i reverendissimi padri Aetios e Ieronymo. E' stato il primo incontro tra Papa Leone e una rappresentanza del Patriarcato ortodosso che, com'è ormai tradizione da decenni, celebra con la Chiesa di Roma la festa dei Santi Pietro e Paolo. Seguendo le orme dei suoi predecessori, Papa Leone XIV fa proseguire il cammino di dialogo ecumenico con la Chiesa di Costantinopoli, impegnandosi in prima persona per un'apertura a qualsiasi suggerimento perché questa unità tanto attesa possa fare passi in avanti.

Un cammino storico, avviato da Papa Paolo VI con l'incontro famoso settant'anni fa con Atenagora e confermato da Papa Francesco con Bartolomeo I. L'intento è solo quello di ristabilire la comunione piena tra le chiese sorelle, cattolica e ortodossa. Con l'udienza alla delegazione del Patriarcato Ecumenico

Papa Leone XIV quindi rafforza i legami di dialogo fraterno e di impegno di ascolto reciproco.

COMUNIONE GIÀ ESISTENTE TRA LE CHIESE

La visita sarà ricambiata il 30 novembre da una delegazione cattolica a Istanbul per la festa dell'apostolo Andrea. Il Papa ribadisce nel suo discorso che il vincolo fraterno che unisce Pietro e Andrea, discepoli di Gesù e fratelli di sangue, è segno di una comunione già esistente.

Dopo anni di incomprensione tra le due chiese, con passi coraggiosi di Paolo VI e Atenagora, come il loro abbraccio nel gennaio 1964 a Gerusalemme, e nel 1965 la cancellazione delle scomuniche che pesavano sulle rispettive chiese e che gravavano su di esse dallo scisma d'Oriente del 1054, oggi si assiste ad un nuovo scenario di reciproca comprensione e amicizia che porta ad intensificare un cammino di sana riconciliazione per una piena comunione tra le due Chiese.

Dopo secoli di estraniamento, quell'incontro del 1964 è stato il segno visibile di grande speranza, che ispira e incoraggia i cuori e le menti di tanti uomini e donne che oggi bramano di giungere, con l'aiuto di Dio, al giorno in cui si potrà insieme partecipare al ban-

chetto eucaristico.

GRATITUDINE PER LA PRESENZA DEL PATRIARCA BARTOLOMEO

Il Papa ha espresso profonda gratitudine per la recente partecipazione del Patriarca Bartolomeo ai funerali di Papa Francesco e alla Messa inaugurale del pontificato di Leone XIV: «una testimonianza di sentita vicinanza» secondo le parole papali. Questi gesti rinnovano la speranza di una «piena comunione visibile» tra le tradizioni cristiane.

UN IMPEGNO VERSO LA PIENA COMUNIONE

L'intento di perseverare nello sforzo per ristabilire la piena comunione visibile tra le due Chiese da parte del Papa è un impegno che richiama il suo motto episcopale **In Illo uno unum** – «in quell'unico (Cristo) siamo uno» – e conferma la sua volontà di proseguire il dialogo ecumenico inaugurato da Francesco.

RIFERIMENTO AL CONCILIO DI NICEA E SINODALITÀ

Nella cornice del discorso l'attenzione del Papa si è allargata alle più ampie prospettive del dialogo cristiano. Leone XIV ha ribadito il valore del 1700° anniversario del Concilio di Nicea, una tappa fon-



sorelle e fratelli, si nutre di perdono e di reciproca fiducia. A cominciare dalle nostre famiglie e dalle nostre comunità. Se infatti Gesù si fida di noi, anche noi possiamo fidarci gli uni degli altri, nel suo Nome. C'è anche un altro elemento che Papa Leone sottolinea e che riguarda i "cristiani che il Vangelo rende generosi e audaci persino a prezzo della vita". Ci si mette a servizio dell'unità e della comunione a costo della propria esistenza: "Esiste così un ecumenismo del sangue, una invisibile e profonda unità fra le Chiese cristiane, che pure non vivono ancora tra loro la comunione piena e visibile. Voglio pertanto

damentale dell'unità nella fede di tutte le Chiese cristiane. In questo contesto ha sottolineato l'intreccio tra ecumenismo e sinodalità:

«Consapevole che sinodalità ed ecumenismo sono strettamente collegati, desidero assicurare la mia intenzione di proseguire l'impegno di Papa Francesco...» Ha invitato non solo i teologi e i pastori, ma tutto il popolo di Dio a unirsi in preghiera e azione per questo obiettivo, "opera dello Spirito Santo."

DIALOGO E PACE:

UN MESSAGGIO UNIVERSALE

Il Pontefice allude inoltre all'importanza del dialogo interreligioso, citando relazioni significative con ebrei e musulmani, e auspicando gesti concreti come la pace, il disarmo e la giustizia sociale nel mondo.

UN PASSO AVANTI VERSO L'UNITÀ

Il discorso di Leone XIV rappresenta un passo significativo per la Chiesa cattolica nel percorso ecumenico. Riscoprire la comunione già esistente, valorizzare la sinodalità, dialogare con le altre fedi e impegnarsi per la pace sono le tappe di un cam-



mino comune che – sotto la guida dello Spirito – mira al ristabilimento di un'unità autentica e visibile tra i cristiani. L'udienza del 28 giugno 2025 si iscrive nel solco di un profondo dialogo tra Roma e Costantinopoli, rilanciando la speranza che, nonostante le differenze, i cristiani possano davvero "camminare insieme", come fratelli in Cristo, verso la piena comunione auspicata fin dai tempi apostolici.

"L'unità nella Chiesa e fra le Chiese,

confermare in questa festa solenne che il mio servizio episcopale è servizio all'unità e che la Chiesa di Roma è impegnata dal sangue dei Santi Pietro e Paolo a promuovere la comunione tra tutte le Chiese." (Angelus 29 giugno). In contrasto con la mentalità mondana si offre servizio all'unità che nasce dalle pietre scartate, un rovesciamento che si realizza in Cristo, "la pietra", da cui Pietro riceve anche il proprio nome. La pietra che diventa testata d'angolo. "Ciò che a noi appare grande e glorioso è stato prima scartato ed espulso, perché in contrasto con la mentalità mondana. Chi segue Gesù si trova a camminare sulla via delle Beatitudini, dove la povertà di spirito, la misericordia, la fame e la sete di giustizia, l'operare per la pace trovano opposizione e anche persecuzione. Eppure, la gloria di Dio brilla nei suoi amici e lungo il cammino li plasma, di conversione in conversione... Gli apostoli Pietro e Paolo siano dunque di esempio per tutti noi e come afferma il Papa: "in questo mondo lacerato la Chiesa sia casa e scuola di comunione".



IL CROCIFISSO RITROVATO



Mariarosaria Di Renzo

Grande emozione unita a sincera commozione per la ricollocazione del Crocifisso nell'abbazia di Santa Maria della Strada a Matrice. Un tempio che costituisce un monumento tra i più suggestivi del Molise, anche in virtù della sua naturale posizione. "Immersa nel verde, la chiesa sorge su un poggio tra ampie vallate e coronata dall'Appennino per tutto il giro dell'orizzonte". (Cfr A. Trombetta, *Arte nel Molise attraverso il Medioevo*, pag. 49).

Il Crocifisso e la statua della Madonna della Strada, simboli fondamentali della cristianità, hanno abitato nella chiesa fino al 1980, anno in cui alcuni balordi hanno trafugato entrambi. La Madonna col Bambino risulta ancora dispersa, il Crocifisso è stato restituito all'allora sindaco *pro tempore* di Matrice Michele Cirino a Roma nel 2009, grazie all'intervento dei carabinieri del Comando Tutela Patrimonio Culturale.

Nel pomeriggio del 25 giugno 2025

finalmente la preziosa opera è tornata nella sua dimora. Per l'occasione, è stata celebrata una messa solenne presieduta da monsignor Biagio Colaiaanni, arcivescovo metropolitano di Campobasso-Bojano. La funzione ha visto la presenza del parroco di Matrice, don Michele Bartolomeo Pellegrino, affiancato dal diacono Andrea Russo, da don Mario Petrucci e don Giulio Corsetti. Hanno partecipato le autorità civili e militari, oltre a un gran numero di fedeli. Il parroco ha espresso la sua gioia e quella dipinta sui volti del popolo matriciano che, dopo tanta attesa, ha visto realizzato il desiderio di ridare al Crocifisso la sua naturale collocazione. Esso rappresenta un dono prezioso per la comunità perché abbraccia fede e tradizione.

Il vescovo Colaiaanni, richiamando le parole della Scrittura, ha posto l'attenzione sui falsi profeti, cioè coloro che non sono coerenti, non portano conseguenza concreta al loro predicare. Costoro possono ritrovarsi in tutti gli ambienti: ecclesiastici, amministrativi, sociali. Un

cristiano fedele alla parola di Dio deve avere fiducia in Lui e quindi allontanarsi dai falsi profeti, da chi agisce solo per ingannare e per il proprio interesse. La comunità di Matrice, seppur piccola, ha saputo essere collaborante, ha mostrato unità. Il presule esorta a mantenere questo stile di vita perché i buoni frutti (popolo) vengono prodotti da un albero buono (Dio).

Il sindaco Arcangelo Lariccia emozionato e soddisfatto accoglie il ritorno del Crocifisso dopo quarantacinque anni. Un lavoro lungo esplicato con la collaborazione della soprintendenza ai beni culturali di Campobasso. Non si hanno molte notizie sulla storia dell'opera sacra. Il prezioso Crocifisso, collocabile tra il XIII e il XIV secolo, era una delle sculture lignee custodite all'interno della chiesa, insieme alla bellissima statua della Madonna della Strada. Altri beni di pregio sono il sarcofago che accoglie le spoglie di Bernardo d'Aquino e l'acquasantiera dei Monforte. Il Crocifisso è opera di notevole fattura tecnica e artistica mostra, come



sapientemente descritto dall'architetto Franco Valente, "un volto di Cristo allungato e spigoloso, che segna la morte confermata dallo squarcio del costato e dagli occhi chiusi. I capelli formano un casco ondulato su un capo piegato a destra e mantenuto sulla croce

«Il volto di Cristo allungato e spigoloso, che segna la morte confermata dallo squarcio del costato e dagli occhi chiusi»

da tre chiodi. Le braccia sono allungate e assottigliate per effetto della trazione che la figura è costretta a subire. Un lungo *subligaculum* è annodato sul fianco destro e mostra le ginocchia del Cristo morto". (Cfr Franco Valente, *S. Maria della Strada*, pag. 218).

Nel 1977 il restauratore Gianfranco Pizzinelli, con fondi ministeriali, ha effettuato interventi al consolidamento del prezioso manufatto. Quando venne trafugato, gli furono spezzate le braccia, probabilmente per meglio trasportarlo. Durante la sua dispersione, è stato sottoposto a interventi di restauro, come riportato da Valentina Marino. È stato ripulito da tutte le ridipinture, eliminando la sua colorazione originale e sono state ripristinate le braccia. Il riconoscimento è stato effettuato dalla storica dell'arte Dora Catalano, che allora prestava servizio alla soprintendenza del Lazio. Due anni dopo il trafuga-

mento, il parroco della chiesa di san Silvestro papa chiese alla soprintendenza il permesso di poter fare realizzare una copia del Crocifisso. L'opera venne realizzata dall'Istituto di Arte sacra Moroder di Ortisei e poi collocata nell'abbazia. Ora si trova nella chiesa di

della parte esterna, posizionamento di sedute, per rendere il luogo ancora più accogliente per i pellegrini e i turisti e per chi deciderà di celebrarvi le nozze. Sarebbe inoltre prevista la realizzazione di pannelli informativi con didascalie riportanti informazioni storiche e architetto-



sant'Antonio a Matrice.

Uno degli ultimi interventi sul Crocifisso originale è stato eseguito dalla restauratrice Francesca Di Giandomenico, la quale ha provveduto al sollevamento della pellicola pittorica e si è occupata della supervisione durante le delicate fasi di trasporto e di ricollocamento nella chiesa.

Con i fondi del Contratto Istituzionale di Sviluppo (CIS) Molise il Crocifisso è tornato nel tempio. È prevista la sostituzione delle sedie con più consoni banchi. Sono pure in programma lavori di sistemazione

niche sulla chiesa e sulle opere in essa custodite. Questi interventi, realizzati nell'anno giubilare, sono motivo di grande soddisfazione per il primo cittadino. Erano, infatti, obiettivi che egli intendeva realizzare fin dal suo insediamento.

L'auspicio è che anche la statua della Madonna venga ritrovata e possa essere restituita alla venerazione dei fedeli. Queste sono opere preziose che, sottoposte all'analisi di studiosi e competenti, possono fornire utili elementi e informazioni e contribuire a conoscere sempre più approfonditamente la storia del Molise.

INSIEME COME FRATELLI



don Angelo del Vescovo

«**O**h, com'è bello e gioioso stare insieme come fratelli!» Con queste parole, tratte da un passo della Sacra Scrittura, abbiamo, insieme al nostro Arcivescovo, condiviso alcuni giorni di fraternità, probabilmente per la prima volta dopo molto tempo, dal 7 al 10 luglio scorso. Il desiderio di trascorrere del tempo insieme, lontano dai nostri luoghi di ministero, ci ha spinto a organizzare questa esperienza, grazie all'interessamento di don Giovanni Di Vito e don Antonio Arienze. La meta scelta è stata la Tuscia, una zona che abbraccia Lazio, Toscana e Umbria. Nonostante le difficoltà di programmare l'incontro in un periodo estivo pieno di impegni, siamo riusciti a radunarci in dieci, sperando che l'anno prossimo saremo in più. In ogni caso, come in tutte le cose, ciò che conta è iniziare.

Ci siamo ritrovati lunedì 7 luglio a Boiano e con nostri mezzi di trasporto, ci siamo diretti verso la destinazione. Non siamo viaggiatori

esperti e, infatti, il viaggio non è stato senza difficoltà, specialmente quando si è trattato di raggiungere il luogo di accoglienza, situato nel cuore del centro storico di Viterbo. Nonostante qualche errore di percorso, con le nostre auto che si sono trovate a percorrere strade strette tra case e specchietti dei mezzi parcheggiati, non ci siamo lasciati abbattere. Dopo qualche giro in tondo e qualche richiesta di aiuto ai paesani, finalmente siamo arrivati al Nazareth Residence, accolti con entusiasmo dai gestori. La struttura, pur non essendo un hotel di lusso, è risultata molto accogliente e dispone di una cappella che ci ha permesso di pregare e celebrare la Santa Messa insieme. Dopo aver sistemato i bagagli, ci siamo avventurati alla ricerca di un ristorante per il pranzo e nel pomeriggio abbiamo passeggiato per il centro storico di Viterbo, ammirando la bellezza di un centro medievale ben conservato. La nostra visita si è conclusa con una sosta al Duomo, dove abbiamo potuto ammirare l'imponenza e la storia millenaria del luogo.

«Le porte delle nostre chiese dovrebbero essere orientate verso l'esterno e non verso l'interno... dobbiamo uscire per stare tra la gente»

Il martedì ci ha portato a scoprire il Museo e il Palazzo dei Papi, luoghi che raccontano la storia del primo conclave della Chiesa, celebrato tra il 1268 e il 1271. Abbiamo visitato anche la Basilica della Santissima Trinità, affidata agli Agostiniani, un altro angolo di spiritualità e storia che ci ha arricchiti. Mercoledì, invece, ci siamo recati a Bolsena, un luogo profondamente legato alla nostra Diocesi, grazie alla figura di Santissima Cristina a Sepino. Qui abbiamo celebrato la Santa Messa sull'altare del miracolo eucaristico del 1263, visitando anche le catacombe, dove ci siamo immersi nel mistero che quella terra custodisce. Nel pomeriggio, abbiamo proseguito verso Orvieto per visitare il Duomo, che custodisce gran parte delle reliquie del miracolo eucaristico di Bolse-



limite della legalità. Questi momenti ci hanno fatto riflettere su quanto sia importante comprendere la realtà in cui vivono i nostri fedeli. È nel stare tra loro, anziché dietro la scrivania del nostro ufficio parrocchiale, che possiamo davvero ascoltare le loro esigenze.

Come ci ha insegnato don Tonino Bello, benedicendo una nuova porta di bronzo, le porte delle nostre chiese dovrebbero essere orientate verso l'esterno e non verso l'interno. Noi, come cristiani, non possiamo rintanarci nelle sicurezze delle nostre sacrestie, ma dobbiamo uscire per stare tra la gente. In questo modo,

na, e la Chiesa di Sant'Andrea, costruita su antichi reperti storici. Abbiamo poi fatto un giro per il centro della città, scoprendo angoli nascosti e affascinanti.

Il giovedì, durante il viaggio di ritorno, ci siamo fermati a Castelpezzoso per celebrare la Santa Messa, ringraziando Maria per questa breve ma intensa esperienza. In quei giorni, non sono mancati momenti di dialogo e confronto. L'obiettivo di questo viaggio, infatti, non è stato solo quello di visitare luoghi diversi e rilassarci un po', ma soprattutto di sperimentare la bellezza di stare insieme. In qualità di preti diocesani, soprattutto in paesi di montagna, non capita mai di poter trascorrere più di qualche ora in vita fraterna, quindi l'opportunità di condividere insieme del tempo è stata preziosa.

Questa esperienza ci ha fatto bene e ci ha motivati a continuare il nostro ministero con la consapevolezza che non siamo soli. Abbiamo confratelli pronti a darci una mano, e il confronto con sacerdoti più esperti ci ha permesso di ricevere consigli utili per il nostro cammino. Il viaggio è stato anche un'opportunità per raccontarci le nostre esperienze, gioie, timori, certezze e perplessità, speranze e delusioni. Abbiamo capito che i nostri modi di fare e di essere, pur essendo orientati al "bene nostro e della Santa Chiesa", necessitano di un continuo miglioramento, sempre con il Vangelo in mano e con un'apertura all'altro.

Non sono mancati anche momenti di correzione fraterna, fatta nel pieno rispetto delle persone e senza paura di essere giudicati, ma piut-



tosto sostenuti nel nostro cammino. In quei giorni, ci siamo anche ricordati di non prenderci troppo sul serio, imparando a sorridere di qualche piccola gaffe o episodio del passato raccontato da qualcuno. Visitando le diverse zone, siamo venuti a conoscenza di dinamiche lavorative a volte poco chiare e al

un prete può dare il meglio di sé, creando empatia con i fedeli. È solo vivendo insieme, come confratelli, che possiamo crescere in santità di vita. E, infine, è nel pregare insieme che possiamo sostenerci a vicenda, consapevoli che siamo sacerdoti per Dio, per noi stessi e per il popolo che ci è stato affidato.



UN CUORE CONSACRATO: LA FEDE INVINCIBILE DI SANTA CRISTINA

Valentina Capra

Nel cuore della cristianità antica, la figura di Santa Cristina si staglia come un esempio di fede incrollabile e amore assoluto per Cristo; la sua vita attraversa i secoli ed è una testimonianza luminosa di resistenza spirituale contro la violenza, l'idolatria e la paura. Cristina, giovanissima martire del IV secolo, affronta il dolore, il tradimento del padre, la solitudine e torture inenarrabili, ma nulla riesce a scalfire il suo amore per il Vangelo: è una storia che continua a parlare al cuore di chi crede, oggi come allora.

ORIGINI E MARTIRIO

Cristina nasce a Bolsena, figlia del potente magistrato Urbano. A soli undici anni viene rinchiusa in una torre per essere consacrata al culto pagano; proprio lì, una delle sue ancelle le parla di Cristo ed è l'inizio di una conversione radicale. Dopo il battesimo, Cristina distrugge gli idoli, dona l'oro ai poveri e il padre, furioso, diventa il suo primo aguzzino: la fa flagellare, gettare su una ruota infuocata, imprigionare e infine ordina che venga annegata con una macina in pietra al collo, ma la pietra galleggia e Cristina, illesa, riemerge come un giglio tra le acque.

Le persecuzioni continuano anche dopo la morte del padre e altri magistrati le impongono nuovi tormenti: le serpi non la mordono, le fiamme non la consumano, le frecce, infine, la trafiggono, sancendo la sua gloriosa morte; così Cristina rende la sua anima a Dio il 24 luglio, lasciando al mondo una fede che non si piega.

IL CULTO A SEPINO

A Sepino, dove nel 1099 giungono le sue reliquie, il suo culto vive da più di nove secoli; da allora, la Santa non lascia mai il cuore del paese, che ogni anno la celebra con solenni festeggiamenti non solo a luglio ma anche il 6, 9 e 10 gennaio, la prima domenica di maggio e quella di ottobre. Ogni festa richiama un aspetto:



l'arrivo delle reliquie, la protezione sui raccolti, la traslazione del corpo, il ringraziamento per i frutti della terra; ogni celebrazione è un intreccio di fede, memoria e comunità. Tra i momenti più sentiti la Messa Solenne del 24 luglio, che quest'anno, come da programma, è presieduta dall'Arcivescovo di Campobasso-Bojano S.E. Rev.ma Mons. Biagio Colaanni in una chiesa colma di fedeli e con l'intero paese che si raccoglie in un abbraccio spirituale attorno alla sua Patrona; la processione, i canti, le campane, il suono delle bande: tutto parla di una fede che attraversa le generazioni.

LA LUCE

DELL'INCROLLABILE FEDE Cristina è oggi, come ieri, esempio di coerenza evangelica; la sua giovinezza trafitta, ma non piegata, parla a chi cerca senso nella prova; la sua è una fede che non indie-

«La sua fede affronta il dolore e la solitudine, convinta che nessuna difficoltà possa spegnere la luce della Verità»

treggia, che affronta il fuoco e la solitudine, certa che nessun dolore possa mai spegnere la luce della Verità. A Sepino, il suo sguardo continua a vegliare sul popolo che l'ha accolta e così, in ogni parte del mondo, veglia su chiunque la veneri: è come se, ogni anno, nel giorno a lei dedicato, la Santa tornasse a camminare tra la sua gente, silenziosa e benedicente, a ricordare che la vera forza nasce solo da un amore che non conosce condizioni; i fedeli la custodiscono come un faro di luce antica che continua a brillare, testimoniando che, anche nel buio, chi ama Dio non è mai solo.

I PRINCIPI DEGLI APOSTOLI



Mariagrazia Atri

Pietro e Paolo, venerati altresì dalla Chiesa ortodossa, personificano due pilastri veri per la Chiesa, figure emblematiche e fondanti della cristianità, che equivalgono alle radici stesse della fede.

Entrambi gli apostoli, morti martiri, vengono celebrati nel giorno 29 giugno, data alla quale, originariamente, si riconducono i festeggiamenti pagani in onore di Romolo e Remo, quali fondatori di Roma.

Pietro, apostolo scelto da Gesù proprio per essere posto a guida della Chiesa nascente: "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli» (Matteo 16, 18-20).

Paolo, nella sua "prima vita" persecutore dei cristiani; poi, l'incontro con Cristo sulla via di Damasco, stravolge la sua storia e nulla sarà come prima. L'avvento della sua conversione, sospinge l'alito missionario della Chiesa nuova verso la "cristianizzazione" e la divulga-

zione del messaggio di Gesù al mondo pagano ed a tutti gli uomini distanti dalla fede.

La solennità di questa festa rimane una ricorrenza speciale, simbolo dell'unità della chiesa e dei cristiani, di fronte all'esempio di due discepoli che, come Mons. Colaianni ha sottolineato nella sua omelia della celebrazione liturgica nella Parrocchia di San Pietro a Campobasso, hanno conosciuto e sperimentato personalmente la liberazione e la chiamata di Dio.

Infatti, le loro sono storie di pentimento e fedeltà, eterni simboli di speranza e redenzione per tutti. La vita di Pietro ci racconta l'esperienza della debolezza dell'uomo che, con presunzione, crede di potersi affidare solo alle proprie forze e, per proteggere se stesso, rinnega il suo Signore. Così, egli rinnegando muore, ma piangendo la sua colpa ritorna alla vita.

L'evento della conversione di Paolo è, d'altro canto, un racconto di rinascita e "resurrezione" del cuore, laddove l'incontro col Cristo Risorto lo lascia accecato (fisicamente e per giorni) dalla luce divina, fino a trasformarsi nell'effetto salvifico della trasfigurazione dell'anima; un pas-

saggio netto e definitivo dalle tenebre alla luce, dal potere di Satana alla remissione dei peccati. Con lo stesso fervore utilizzato per perseguitare Gesù, San Paolo poi vivrà col solo scopo di diffondere il suo messaggio evangelico ai popoli.

La parrocchia dedicata a San Pietro Apostolo, in Campobasso, domenica 29 giugno ha onorato la ricorrenza, con una partecipatissima e solenne celebrazione eucaristica animata dal coro parrocchiale "Gaudete" e dal coro "Stabat Mater", e presieduta da Mons Biagio Colaianni.

Sua Eccellenza non ha tralasciato di sottolineare quanto i Santi Pietro e Paolo costituiscano l'emblema incorruttibile dell'unità della Chiesa, e restino testimoni di "una verità evangelica intatta, trasmessa attraverso la successione apostolica, da Pietro fino oggi, attraverso i Papi, i vescovi, i sacerdoti ed ogni battezzato". Ed esorta la parrocchia a portare avanti un compito, arduo ma bellissimo: "Avete un mandato nel nome - Parrocchia di San Pietro. Avete una vocazione: essere una Chiesa fervente viva, unita. Siate un segno per Campobasso, per le altre comunità, di ciò che è Cristo in mezzo agli uomini".

NEL SÌ DI MARIA, IL RESPIRO DELLA LIBERTÀ



Fr. Giuseppe M. Sabato OP

Cari lettori, mi è stato chiesto di scrivere due righe sulla festa della Madonna della Libera tenutasi a Cercemaggiore quest'anno (come ogni anno) il giorno 2 luglio. Parlare della Madonna della Libera vuol dire parlare di Cristo Gesù, che ci dona la vera libertà. Gesù dice nel Vangelo di Giovanni: *“La Verità vi farà liberi”* (8,32) e ci invita a seguirlo, testimoniando la nostra fede in Lui, che ci fa sperimentare l'Amore del Padre nello Spirito Santo.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, nella **Parte Terza: La vita in Cristo**, così enuncia:

1731 *“La libertà è il potere, radicato nella ragione e nella volontà, di agire o di non agire, di fare questo o quello, di porre così da se stessi azioni deliberate. [...] La libertà raggiunge la sua perfezione quando è ordinata a Dio, nostra beatitudine.”*

1732 *“Finché non si è definitivamente fissata nel suo bene ultimo, che è Dio, la libertà implica la possibilità di scegliere tra il bene e il male [...] Essa contraddistingue gli*



atti propriamente umani.”

E Maria, allora?

La Vergine Maria ha accolto in pie-
nezza questa libertà, rispondendo
prontamente ma con attenzione
al progetto di Dio che, entrando
nella sua vita, l'ha resa veramente
la Donna libera per eccellenza.
Maria non è stata costretta, né in-
genua, né superficiale, né impru-
dente. Ha voluto capire bene quale
fosse questo progetto di Dio su di
Lei e, solo dopo aver avuto chiara
la risposta, ha aderito fedelmente

e prontamente: *“Eccomi”*.

*“Il “sì” di Maria è accettare che Dio
si inserisca nelle nostre storie, che
ne sia il compagno di strada [...] La
storia di Maria non è soppressa,
è assunta, anzi riabilitata, perché
diventa il luogo della novità sal-
vifica di Dio.” (Elian Cuvillier, La
Parola e noi, ed. Qiqajon)*

Maria ci insegna a fidarci di Dio,
ad avere anche noi il coraggio di
tuffarci nel mistero di Dio, che è
un mistero di Amore, di Pace e di
Libertà. Dio entra nella nostra sto-



ria, cammina con noi, ci sprona a non aver paura di giocare la nostra vita per Lui, proprio come Maria, nostra Madre.

“Nel mistero di Maria si rivela in pienezza il mistero della salvezza come dialogo tra Dio e l’umanità [...] dove la libertà umana, acconsentendo liberamente, collabora attivamente alla piena realizzazione del dono di Dio.” (Jesus Castellano Cervera, Maria Donna Libera, La risposta dell’uomo alla grazia)

Noi La invochiamo, a Cercemaggiore come in altri santuari dedicati alla Madonna della Libera, perché ci aiuti a liberarci dalla paura e dallo scoraggiamento. Oggi più che mai, in un mondo lacerato da guerre, discordie e vendette tra nazioni e persino all’interno delle famiglie è urgente chiedere l’intercessione della Madonna della Libera perché liberi il mondo dal flagello della morte causata dall’uomo.

Dio ci ha creati liberi per camminare insieme, per sostenerci, non per dominarci a vicenda.

Questi sono stati anche i sentimenti che mi hanno accompagnato quest’anno alla festa della Madonna della Libera di Cercemaggiore. Vedere tanta gente in preghiera e in ordine durante la processione è segno che nei cuori dei veri fedeli arde un profondo desiderio di Libertà.

Sento non il dovere, ma la gioia di ringraziare tutti: il Vescovo Mons. Biagio Colaiani, il parroco P. Abdo Raad, P. Gabriele, il Gruppo della Libera, tutti, per avermi fatto rivivere un momento unico, nella fraternità, nell’amicizia e soprattutto nella preghiera. Grazie a tutti.

**A Te, o Madre della Libera,
ci affidiamo:
frena con le Tue mani benedette
il male orrendo della guerra
e della violenza.
Fa’ che sul Tuo esempio
Tu che porti in grembo
il Verbo di Dio
anche noi diventiamo portatori
di Dio, dopo averLo accolto
nella nostra vita.
Infine, fa’ che, fissando
quel Tuo sguardo sereno,
dolce e pieno di Amore,
anche noi possiamo imitarci.**
Amen.



UN VIAGGIO DI CRESCITA E SPERANZA



Giulia Varriano

“**S**ì! Ma verso dove?” è lo slogan che ha acceso i cuori e le menti dei più piccoli, dando ufficialmente il via all'Estate Ragazzi 2025 della Pastorale Giovanile di Campobasso-Bojano. Un'esperienza di comunione e missione che, ormai da più di dieci anni, raduna nel mese di luglio bambini e ragazzi provenienti da tutta la diocesi per vivere insieme una settimana di gioia, gioco, crescita umana e spirituale.

L'Estate Ragazzi non è solo una pausa dalla routine quotidiana, ma un tempo speciale in cui il Vangelo scende in cortile, prende forma nelle relazioni e si fa vivo nella semplicità delle attività quotidiane: giochi, canti, laboratori, ascolto di storie e preghiera condivisa.

Quest'anno, tutto è stato pensato e costruito attorno a una figura forte e dolce allo stesso tempo: *don Pino Puglisi*, sacerdote e martire, testimone radicale della fede nella Palermo ferita della fine del secolo scorso. Don Pino ha dedicato la sua vita ai giovani, sfidando con coraggio la mentalità mafiosa attraverso l'educazione e il Vangelo. Ucciso dalla mafia il 15 settembre 1993, giorno del suo 56° compleanno, è stato proclamato beato da Papa Francesco ed è testimone di una fede che non ha mai avuto

«Un'esperienza educativa che si fa comunità, ispirata dalla figura di Don Pino Puglisi, per educare e seminare speranza tra i più giovani»



paura di sorridere al bene. «*Se ognuno fa qualcosa, allora si può fare molto*» – amava ripetere don Puglisi, ricordando che anche il più piccolo gesto di bene può accendere speranza. La sua vita è diventata guida e ispirazione per questa edizione dell'Estate Ragazzi, che propone ai partecipanti un viaggio tra scelte coraggiose, sogni condivisi e responsabilità quotidiane.

Alle squadre di ragazzi sono stati assegnati i nomi dei luoghi dove Don Pino ha vissuto: Palermo, color

giallo, è la sua città natale; fu qui che svolse la maggior parte del suo ministero sacerdotale, in particolare nel quartiere difficile di Brancaccio, squadra color arancione, creando il Centro Padre Nostro. Godrano, squadra verde, è invece un piccolo paese in provincia di Palermo dove don Puglisi fu parroco e dove lavorò instancabilmente per la riconciliazione tra le persone, predicando il perdono e la pace tra le famiglie mafiose. Per ultima la squadra blu rappresenta via Hazon, ovvero dove

don Puglisi aveva individuato dei magazzini come luogo ideale da sottrarre alla mafia per aprire un centro che potesse ospitare una scuola media, un distretto socio-sanitario, una biblioteca, una palestra, una chiesa, una piazza, contrastando degrado e microcriminalità. Una cosa interessante è che il nome «Hazon» è ebraico e significa «visione, sogno», proprio come quello di don Pino: cambiare il mondo partendo dai più piccoli.

Il Centro di Accoglienza Padre Nostro nasce nel 1991 nel quartiere Brancaccio di Palermo. Dopo la scomparsa di don Puglisi, il Centro ha continuato ad ispirarsi nel contenuto, negli scopi e nel metodo di lavoro al suo insegnamento. Oggi l'Associazione continua ad operare a favore delle fasce più deboli; gravitano al suo interno circa cento persone tra soci, operatori, personale volontario, giovani in servizio civile, tirocinanti provenienti da diverse facoltà e Corsi di Laurea.

Questo centro, che ha un valore simbolico che va ben oltre i confini del quartiere Brancaccio, è divenuto punto di riferimento e luogo di sperimentazione di buone prassi, oltrepassando i confini del quartiere e attivando confronti e scambi intesi come moltiplicatori di effetti positivi.

Le attività dell'Estate Ragazzi si sono articolate in tre settimane, animate dalle diverse parrocchie della diocesi:

Prima settimana: si comincia con la Parrocchia di Sant'Antonio Abate a Campobasso, dove bambini e animatori danno il via alle attività con entusiasmo;

Seconda settimana: protagoniste le Parrocchie di San Pietro e San Paolo in Campobasso, insieme alle comunità di Campodipietra e San Giovanni in Galdo;

Terza settimana: l'esperienza si è conclusa con le Parrocchie di San Giuseppe Artigiano a Campobasso, Petrella Tifernina e Riccia, chiudendo un cerchio fatto di sorrisi, scoperte e relazioni.

Tutto questo è reso possibile grazie all'impegno dell'Équipe diocesana di Pastorale Giovanile, guidata da don Francesco Labarile, che ha coordinato la progettazione insieme ai responsabili parrocchiali, animatori, educatori e volontari.



Un lavoro silenzioso e appassionato, svolto "all'ombra del campanile", dove si coltivano i semi della speranza e si costruisce giorno per giorno una comunità più viva e accogliente.

L'Estate Ragazzi 2025 non è solo un'esperienza educativa: è testimonianza viva che i nostri oratori, le parrocchie e le famiglie sono terreno fertile dove i più piccoli possono sognare e costruire, oggi, un domani migliore.

«L'esperienza dell'estate ragazzi è stata per me molto bella. Ho trovato nuovi amici anche di età diversa dalla mia, con i quali ogni giorno mi sono ritrovato nel confronto e nella condivisione. L'essere capitano di una squadra mi ha insegnato a prendermi più cura dei bambini e ad avere più pazienza con loro. In cambio ho ricevuto il loro affetto e i loro sorrisi. Questa è assolutamente un'esperienza da ripetere che mi ha insegnato a collaborare

e a stare in compagnia con gli altri; è riuscita a colmare molti miei vuoti e ha valorizzato molti miei aspetti caratteriali.»

«La mia prima esperienza da animatrice all'Estate Ragazzi in parrocchia è stata un'immersione in un mondo fatto di sorrisi, caos gioioso e piccoli grandi insegnamenti. Inizialmente, il contatto con i bambini mi intimoriva: ogni sguardo curioso sembrava chiedere più di quanto sapessi dare. Ma giorno dopo giorno, ho scoperto quanto sia potente un abbraccio, un gioco condiviso, una risata improvvisa. Ho imparato che, con loro, non si guida solo, si cresce insieme.»

Perché sì, la domanda è aperta: "Sì! Ma verso dove?" Verso dove vogliamo andare? La risposta è nei passi di ogni bambino, nei sorrisi degli animatori, e in ogni cuore che sceglie di camminare nella luce.

ALL'ANNO PROSSIMO!

AGÀPE: AMORE

Giuseppe Carozza

Dopo aver condotto a termine, nel numero precedente della nostra rivista, il percorso – necessariamente a carattere divulgativo – sul rapporto tra Giubileo e letteratura in chiave essenzialmente storica, a partire da questo numero “estivo” abbiamo pensato di mutare in qualche modo l’orizzonte della nostra ricerca, pur rimanendo fedeli a quell’ambito, storico e letterario insieme, che da sempre caratterizza i confini delle nostre ricerche. In tal senso ci siamo chiesti: perché non offrire ai nostri lettori l’opportunità di riflettere su alcuni termini che, da sempre, costituiscono la base della nostra fede e del nostro essere credenti? Parole che, magari, siamo soliti pronunciare o ascoltare fin da quando abbiamo ricevuto i primi sacramenti ma di cui poi, probabilmente, forse anche per pigrizia spirituale o per malsana abitudine, abbiamo smarrito (o corso almeno il rischio di smarrire) il vero senso. Con il risultato, che è oramai sotto gli occhi di tutti, di rendere la nostra testimonianza cristiana sempre meno credibile agli occhi degli uomini e delle donne del nostro tempo, convinti come si è per lo più – ahimé – che l’adesione reale al messaggio di Cristo sia da ridurre ad un ambito esclusivamente intimistico, arricchito qua e là, perché

«Un approfondimento sul concetto di “amore” inteso come fondamento della fede cristiana. È un invito ai lettori a riflettere su parole centrali della spiritualità cristiana, troppo spesso pronunciate meccanicamente e svuotate del loro significato profondo»

no, magari da qualche segno esteriore di devozione in grado di non far venire meno del tutto un patrimonio antico ricevuto in eredità.

Il primo sostantivo sul quale vogliamo porre la nostra attenzione è, per certi versi, quello fondante lo stesso messaggio essenziale predicato da Gesù: è la parola “amore (in greco ἀγάπη [agàpe]): termine non raramente soggetto a facili fraintendimenti o strumentalizzazioni. È interessante in proposito evidenziare come nel Nuovo Testamento la radice del termine greco che indica l’amore, *agàpe*, risuoni ben 320 volte (116 volte come sostantivo, 143 come verbo e 61 come aggettivo). Siamo, quindi, in presenza di una categoria ideale fondamentale. Contrariamente a quanto generalmente si pensa, essa attinge la sua realtà già nell’Antico Testamento, come ricorda del resto Gesù a quel maestro della Legge che lo interroga sul “primo di tutti i comandamenti”: la risposta è in quell’ “Amerai il Signore Dio tuo ... e amerai il prossimo tuo” che,

come noto, è la citazione di due passi biblici (Marco 12, 29-31; Deuteronomio 6, 4-5; Levitico 19, 18).

La voce di Mosè e quella di Cristo parlano, dunque, all’unisono e ad essi si unirà anche l’apostolo Paolo con la stessa proposta (Romani 13, 9-10). Nella lingua ebraica il termine che meglio riflette questo amore divino e umano insieme è *hèsed*: esso esprime la gamma variegata di sentimenti e di impegni che intercorrono tra due persone legate da un’alleanza d’amore. Dio, secondo quanto si legge nel libro della *Sapienza*, “ama tutte le realtà che esistono ed è il Signore amante della vita” (11, 24, 26). La sua è una rivelazione d’amore: “Ti ho amato di amore eterno, per questo ti conservo il mio *hèsed*”, vale a dire il mio amore fedele, dice il Signore a Israele (Geremia 31, 3).

Il cristianesimo, dal canto suo, raccoglie questa rivelazione della Prima Alleanza giungendo a coniare addirittura una straordinaria definizione: “Dio è amore” (cf *1 Gio-*



vanni 4, 8.16). La stessa missione di Cristo è quella di rivelare che “Dio ha tanto amato il mondo da donare il suo Figlio unigenito” (*Giovanni* 3,16); e infatti egli “passò facendo del bene e risanando tutti i sofferenti” (*Atti degli apostoli* 10,38). A questo amore divino, che non ignora la giustizia come segno della verità dell’amore, deve corrispondere il nostro amore: “Se Dio ci ha amati, anche noi dobbiamo amarci [...]. Se ci amiamo, Dio dimora in noi e il suo amore è perfetto in noi” (*1Giovanni* 4, 11-12).

Ora, due sono le dimensioni fondamentali di questo amore, come raccomandava Gesù allo scriba citato in precedenza. Esso ha necessità innanzitutto di orientarsi verso Dio padre, accogliendo la sua parola e la sua legge. “Ti amo, Signore, mia forza” (*Salmo* 18,2): può essere questa la comune professione d’amore dell’ebreo e del credente cristiano, e il Cantico dei cantici oppure la storia del profeta Osea (capitoli 1-3) rappresentano la parabola simbolica di questo amore che conosce l’intimità, ma anche il tempo della prova e del nostro tradimento. L’amore d’altro canto deve, in un secondo momento, proiettarsi verso i fratelli e ciò a noi è particolarmente noto attraverso la raccomandazione giovannea: “Questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello” (*1Giovanni* 4,21). Cristo spingerà il comandamento biblico antico fino alle sue estreme conseguenze, portando l’amore verso la vetta suprema del perdono del nemico e della donazione di sé: “Non c’è amore più grande di colui che dà la vita per la persona che ama” (*Giovanni* 15,13). Questa forma di generosità, che si estende in modo particolare verso gli ultimi, i poveri e i sofferenti, costituirà l’argomento decisivo del giudizio divino sull’umanità alla fine della storia, perché – dirà il Cristo giudice – “tutto quello che avete fatto a questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me” (*Matteo* 25,40).

Abbiamo iniziato questo contributo richiamandoci alla parola greca *agàpe*, tipica del Nuovo Testamento (la lingua greca classica preferiva,



come gran parte dei nostri lettori forse sanno, il vocabolo *éros*), concludiamo a questo punto con il termine “amore”. Esso deriva da una radice di origine indoeuropea *kam*, che significa “amare” e “volere” / “desiderare”. Nel sanscrito, lingua anch’essa indoeuropea originaria dell’India, considerato un idioma sacro in quanto la lingua dei testi sacri induisti, come i Veda, il nostro “ti amo” si dice *kamani*, e in persiano *hamana*. In latino infine, oltre ad *amo*, c’è anche *diligo* (infinito *diligere*), alquanto suggestivo nel suo valore di base: io “scelgo” te. È facilmente comprensibile, da questi pur brevi richiami di natura sia linguistica sia biblica, come l’idea sottesa al verbo “amare” ed al connesso sostantivo “amore” abbia potuto attraversare in lungo e in largo le civiltà dei popoli arricchendosi, ora in un modo ora in un altro, dei contributi propri del pensiero e della tradizione religiosa di ciascuno. È tuttavia nella cultura e nella spiritualità cristiane che

tale concetto, attraverso anche il contributo dell’arte figurativa, della poesia e della musica, si sia sempre più arricchito di valori e di risvolti capaci di renderlo declinabile o coniugabile, per così dire, a livello umano e naturalistico. Pensiamo solo, ad esempio, alla ricchezza non solo semantica, ma religiosa nel suo senso più alto, con cui Francesco d’Assisi ha inteso “amare”, nel suo celeberrimo *Cantico di frate Sole*, non tanto e non solo le persone, ma addirittura le creature, da lui viste quale emanazione e rappresentazione dell’Amore per antonomasia: quello, cioè, che Dio padre ha per tutti noi. Basterebbe, probabilmente, questo richiamo semplice ed alto insieme, a rivalutare il senso e la bellezza dell’amore, troppo spesso banalizzato nella nostra cultura contemporanea, per la quale forse con troppa faciloneria (frutto di ignoranza e di mancanza di umanità) il gesto dell’ “amare” è assimilato per lo più ad una distorta idea di “possedere”.



LE SENTINELLE DEL MATTINO E IL GRIDO DELLA PACE IN UN MONDO DISORIENTATO

Rosalba Iacobucci

A che punto è la nostra notte?

La notte della profonda crisi geopolitica attuale, scossa e sempre più minacciata, per estensione e potenza nucleare, da focolai di guerra senza precedenti? Non solo in Medio Oriente (ormai *Medio Oriente* lo definisce il vignettista Graz perché gli israeliani nella Striscia di Gaza sparano persino sulle lunghe file di chi è in attesa di ricevere un pugno di farina), non solo in Ucraina, ma stragi di donne e bambini nel Sudan, dove le bombe piovono anche sugli ospedali.

Il doppio attacco di Israele e USA nel mese scorso contro l'Iran per difesa dalla fabbricazione della bomba atomica, secondo la loro retorica politica, in realtà ha causato solo, senza annientare il progetto iraniano nucleare, circa mille vittime e più di 3.500 feriti (*ONG iraniana Hrana*), con l'aggiunta di 30 soldati israeliani.

Poi il riarmo che l'America ha imposto all'Europa nell'ambito della NATO: il 5% del PIL per la spesa militare nei prossimi dieci anni. Una cifra miliardaria da capogiro che non sarà certo a favore del welfare, già molto impoverito per noi italiani super indebitati. Basti pensare che alla spesa universitaria viene assegnato a stento l'1% del PIL, al di sotto della media europea (*recente indagine del Governatore della Banca d'Italia*), costringendo fior di cervelli italiani a fuggire all'estero.

Alla lista nera, in tutto più di 50 nazioni, del male assoluto che ha infestato la terra, si deve aggiungere l'irrelevanza degli organismi internazionali (*ONU-NATO*). Nati dopo lo sfacelo della Seconda Guerra Mondiale come presidi di pace in difesa dei diritti dei popoli e delle popolazioni inermi, non sono più fedeli allo spirito e alle finalità istitutive. Addirittura le hanno tradite, come l'America – la più grande dell'Alleanza Atlantica – che insieme a Israele è passata all'attacco della guerra.

Il suo predominio politico, la com-



plicità degli alleati (ha protestato per l'imposizione del riarmo solo la Spagna), i silenzi di convenienza hanno imposto la legge del più forte: è tornata attiva nel XXI secolo la legge della giungla.

Quella di Papa Leone è l'unica voce mondiale che con autorevolezza si è alzata. Ha stigmatizzato la drammatica situazione attuale come *una veemenza diabolica mai vista prima*. Unico anche a denunciare il doppio attacco contro l'Iran: *una chiara violazione del diritto internazionale*. È la più alta Sentinella di Dio che, insieme a precisare *a che punto è la notte (Is 21,11)*, ci conduce verso il mattino: *viene il mattino (Is 21,12)*.

Lo proclama chiaramente già nell'omelia della Messa iniziale del suo ministero petrino: *Questa è l'ora dell'Amore*. Annuncio solenne. Messaggio più vero ed evangelico, essenziale ed impellente, non poteva dare al mondo tenebroso di oggi! Esplicitando chiaramente il suo programma di governo universale della Chiesa: una Chiesa unita, segno di unità e di comunione, che diventi fermento per un mondo riconciliato.

Fermento faticoso, ma altrettanto vittorioso per chi autenticamente si mette a servizio del bene co-

mune. Non ci sprona Gesù ad essere *un pizzico di lievito evangelico nella pasta del mondo per trasformarlo? (Mt 13,33)*.

Lievito di pace disarmata e disarmante, ci ripete Papa Leone. Contagiosa: fa deporre le armi anche ai violenti. Altro che necessità della deterrenza e del riarmo per assicurare la pace!

Ai politici credenti, con il suo stile preciso e radicale, raccomanda che la pace non è *una utopia spirituale*, bensì *l'impegno chiaro per l'attuazione di politiche non violente: se vuoi la pace, prepara politiche non violente*.

La sentinella del verso 12 aggiunge: *viene il mattino se cercate davvero: cercate, ritornate, venite*.

Davvero ri-sputa sempre il mattino anche dopo le notti più scure. *Davvero*: un avverbio decisivo e molto impegnativo, soprattutto in questo Anno Santo della Speranza che Isaia, il profeta della Speranza cristiana, dell'Emmanuele, del *Dio con noi (Is 7,14)*, ci ripropone in tutta la sua impellente necessità.

Sollecitazione che è stata raccolta dal mondo associativo cattolico con la Campagna per l'istituzione del Ministero della Pace.

ADDIO A GERARDO LITTERIO, UNO DEI SINDACI PIÙ LONGEVI DI CAMPOBASSO

Michele D'Alessandro

Un altro valido rappresentante della storia politica campobassana ha abbandonato la scena terrena per andare a raggiungere la schiera di amministratori che popolano il cielo. Si tratta di Gerardo Litterio, nato nel 1926, che a dicembre prossimo avrebbe compiuto 99 anni.

Originario dell'Alto Molise, precisamente di Pescopennataro, è stato sindaco del capoluogo regionale per un decennio. È stato uno dei più longevi a ricoprire la carica di primo cittadino a Campobasso. In questo ruolo, lo hanno preceduto solo Augusto Massa, del Partito Democratico di Sinistra, e l'indimenticato avvocato Alessandro De Gaglia. Quest'ultimo è ricordato come il Sindaco della «città giardino», amministrando Campobasso subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, all'avvento della Repubblica.

Geometra di professione, Litterio è stato un punto di riferimento all'Istituto Autonomo Case Popolari di Campobasso, dove ha impiegato tutte le sue energie per migliorare la qualità della vita di molte famiglie, soprattutto per quanto riguardava l'edilizia popolare. Nato e cresciuto praticamente democristiano, è stato più volte eletto consigliere comunale con lo scudocrociato, prima di salire alla carica di sindaco grazie alle elezioni del 1980 e successivamente del 1985.

Dopo alcuni mesi di governo della città da parte di Antonio Macchiarola, anch'egli democristiano, Litterio ha preso le redini del comune, diventando primo cittadino di Campobasso dal 1980 fino all'11 luglio 1990, data della sua morte, trentacinque anni fa. È stato preceduto nell'incarico da Antonio Macchiarola e, ancora prima, da Nunzio Ruta, uno dei pochi sindaci che ha completato un intero mandato quinquennale, dal 1975 al 1980. Successivamente, gli sono

*«Persona garbata,
educata, umile, generosa.
Ha caratterizzato
il suo impegno
con entusiasmo e voglia
di fare, concretizzando
numeroso iniziative
a favore della collettività»*

succeduti Vittorio Rizzi (due anni) e Vincenzo Di Grezia (tre anni), gli ultimi sindaci della storica corazzata della Democrazia Cristiana, prima dell'ascesa di Augusto Massa, dei Democratici di Sinistra, che ha governato per un decennio, a cavallo tra la fine del secondo millennio e l'inizio del terzo.

È stato proprio Massa uno dei pochi amministratori a voler onorare la memoria del collega scomparso, partecipando al funerale e rappresentando la categoria politica, totalmente assente in quella che oggi «abita» la sede comunale di piazza Vittorio Emanuele. Nella ristrutturata parrocchia di San Giovanni Battista, adiacente al cimitero, dove si celebrano la gran parte dei funerali del capoluogo, e dove si cercano ancora benefattori per l'acquisto di nuovi fari per illuminare il luogo di culto, la partecipazione di amministratori è stata limitata. Oltre a Massa, sono stati notati un paio di ex assessori del periodo di Litterio, Emilio Nartarelli e Pietro Carriero, e il presidente dell'associazione ex consiglieri regionali, Gaspero Di Lisa.

Persona garbata, educata, umile, generosa e disponibile, Gerardo Litterio ha ereditato lo scettro di timoniere del capoluogo, come detto, dopo il quinquennio di Nunzio Ruta. Ha caratterizzato il suo impegno con entusiasmo e voglia di fare, concretizzando numerose iniziative a favore della collettività campobassana, specialmente nella prima parte del suo mandato. Du-



rante questo periodo, la città ha dovuto affrontare le difficoltà legate al Campobasso Calcio di Tonino Molinari, con il quale ha avuto parecchi «scontri» riguardo la realizzazione del nuovo impianto sportivo di Selva Piana, che sarebbe stato inaugurato il 13 febbraio 1985 con la storica sfida di Coppa Italia contro la Juventus di Platini e Trapattoni, vinta dai rossoblù per una rete a zero.

Molte altre opere sono state realizzate durante l'amministrazione Litterio, ma sicuramente quella dello stadio è la più famosa e ricordata, per il suo alto valore sociale che ha rappresentato all'epoca. Un uomo dai «sentimenti nobili», come lo ha definito il celebrante, don Luigi Di Nardo, parroco di San Leonardo, che ha saputo trasmetterli alla famiglia, ai figli Ludovico, Giovanna e Marialuca, con infinito amore. La morte della sua compagna, l'indimenticabile e inseparabile professoressa di dattilografia Lucia De Matteo, che ha insegnato a diverse generazioni nell'Istituto Commerciale «Pilla», avvenuta nel mese di gennaio di quest'anno, ha segnato sicuramente l'inizio del declino fisico e psicologico di Gerardo, le cui condizioni di salute sono peggiorate negli ultimi tempi.

UNA VITA DI DEDIZIONE E AMORE PER LA COMUNITÀ

Mariateresa Di Lallo

Il 4 luglio 1965 – 4 luglio 2025, 60 anni di sacerdozio per Don Domenico Di Franco, di cui 45 a servizio della comunità di Petrella Tifernina. La ricorrenza è stata festeggiata con la celebrazione eucaristica officiata da S.E. Mons. Biagio Colaiaanni, concelebrata con i sacerdoti della Forania, e con la pre-

*Una celebrazione speciale a Petrella Tifernina
con la partecipazione della famiglia,
della comunità e delle autorità civili e religiose*

nianza di amore e di fede per il Signore e la Chiesa che è stata fonte di ispirazione per tutti noi”.

Monsignor Colaiaanni, commentando le letture e il Vangelo, ha dichiarato:

le azioni si poggiano su Dio, manifestando la sua profonda fede. Questo è il motivo della serenità e della gioia che lui ha e ci dimostra. Non trascuriamo il fatto che il Signore è per noi come una madre e fa tutto per



senza della famiglia del sacerdote. La comunità tutta in festa, in segno di riconoscimento per l'attività sacerdotale svolta, per i progetti realizzati, per l'attenzione prestata alle diverse realtà locali. Presenti alla celebrazione anche un gruppo di scout di Melfi.

Il giovane vice parroco, Don Emmanuel Maria Wanger, ha dato il benvenuto con le seguenti parole: “In questo giorno speciale, alla presenza di Mons. Colaiaanni, dei confratelli della Forania, delle autorità civili e militari, della famiglia e di tutti voi, ringraziamo Dio per la vocazione sacerdotale di Don Domenico, per la sua dedizione al servizio, la sua testimo-

“Oggi celebriamo i 60 anni di sacerdozio di Don Domenico. Quante difficoltà ha dovuto superare questo sacerdote, nella vita personale, nella realizzazione di quanto ha fatto in parrocchia. Sicuramente ha passato notti insonni per le preoccupazioni, ma in questo suo cammino la fede lo ha guidato. La cosa che mi ha colpito, fin dalla prima volta che l'ho conosciuto, è stato il riferimento che ha sempre fatto a Dio, affidandosi a Lui. E non posso dimenticare l'amore che ha verso questa chiesa, a tutti, me compreso. Ha presentato <<le pietre che parlano>>, ma è lui che le ha fatte parlare. Se si è capaci di far parlare le pietre, se si è capaci di promuovere tante attività, è perché

la gioia dei figli, perché possano realizzarsi ed essere felici. Questo è ciò che Dio vuole per ognuno di noi, anche se c'è la fatica e c'è la difficoltà. San Paolo, nella seconda lettura (Gal 6,14-18), non lo nega. Dice che per lui l'unico vanto è la croce di Cristo, perché riconosce che quello che è diventato, quello che era, poggiava sull'aver scelto Cristo, anche sulla croce. Voleva seguire Gesù che annunciava la pace e la misericordia, facendosi lui stesso annunciatore, ma era unito a Dio. Si parla infatti delle stigmate come segno di appartenenza a Gesù Cristo, e noi tutti dobbiamo imparare ad appartenere a Gesù Cristo. Il sacerdote è colui che insegna alla comunità l'appar-



quello che hai saputo realizzare in tanti anni. Non solo nelle strutture e locali parrocchiali, pensati per far fronte alle esigenze delle diverse realtà parrocchiali presenti – ai giovani, agli anziani, ai bambini del catechismo, ai gruppi parrocchiali – ma rimarranno impressi soprattutto nei cuori di ognuno di noi i fondamenti di ciò che hai voluto trasmetterci: la parola spezzata, il Vangelo che si incarna in chi crede, Gesù che ci mostra il volto del Padre, e il Padre che nel Figlio rivela il suo amore per noi. Caro Don Domenico, quante parole dette, quante energie spese per diventare, insieme, cristiani nella fede, come ci dicevi sempre. Ora ci basta la tua presenza silenziosa, ma allo stesso tempo eloquente e preziosa per noi, perché è testimonianza viva di fedeltà a Dio e di speranza. Il nostro augurio per te oggi è che il Signore ti ricopra di benedizioni e ti custodisca a lungo in mezzo a noi, insieme al caro Don Emmanuel”.

Ringraziamento anche da parte del primo cittadino Alessandro Amoro-so: “45 anni di sacerdozio sono stati vissuti a servizio della nostra comunità. Il suo ministero è andato ben oltre le mura della chiesa: Don Domenico è stato guida, educatore e punto di riferimento, soprattutto per i giovani. Grazie di cuore, Don Domenico, e tanti auguri da tutta la comunità”.

La celebrazione è stata resa ancora più solenne, oltre che dalla presenza di Mons. Colaiani, dal fatto che è stata celebrata all'interno della chiesa di San Giorgio Martire, altera e maestosa, dove il messaggio evangelico della misericordia e della salvezza è scolpito sulla pietra, dove ogni pellegrino ne ha potuto ammirare la bellezza e ascoltare da quelle pietre parlanti l'annuncio della salvezza. Quella bellezza che, negli anni, Don Domenico ha insegnato alla comunità, ha divulgato e voluto valorizzare.

Alla fine della celebrazione, la comunità parrocchiale di Petrella Tifernina ha donato a Don Domenico una targa con la seguente iscrizione: “A Don Domenico, un grazie di cuore per il suo prezioso servizio. Il suo impegno e la sua dedizione saranno sempre un esempio per noi”. Dopo la celebrazione religiosa, si è svolto un momento di festa e convivialità, dove ognuno ha potuto salutare Don Domenico.



tenenza piena, totale, assoluta a Dio. La sua famiglia è la comunità, al di là di quella di origine. Don Domenico ha dato la sua vita al servizio di questa comunità per 45 anni, e anche la comunità ha imparato ad apprezzarlo. Questa è una testimonianza che ci deve essere, perché ci deve essere un'unità e un senso di appartenenza tra la comunità e il sacerdote. Questa è l'appartenenza che Dio ci insegna, e che dovremmo mettere in atto in ogni ambito. Come ci dice il Vangelo di oggi (Lc 10,1-12.17-20), il Signore designò altri settantadue e li inviò due a due davanti a sé. I discepoli vengono mandati insieme ad annunciare il Vangelo. Ancora l'annuncio di questo Vangelo è quello della pace e per noi è il monito ad es-

sere costruttori e annunciatori di pace. A Petrella ho riscontrato che è un paese unito, questa è la testimonianza che dobbiamo dare a tutti come cristiani. Il sacerdote è segno dell'amore di Dio per gli uomini. Ralleghiamoci per l'amore di Dio e per le persone che ci ha donato. Oggi dobbiamo tutti essere grati per la vita sacerdotale di Don Domenico, ma anche per averci donato a tutti noi”.

Un pensiero di ringraziamento è arrivato anche dalla comunità parrocchiale: “Grazie per la tua dedizione, il tuo attaccamento a Petrella, a questa chiesa. Il tuo zelo per il Vangelo e per il servizio a questa parrocchia rimarranno sempre impressi in modo indelebile in tutto

PESCOLANCIANO, LUNGO I BINARI DELLA COLOMBA BIANCA



Francesca Valente

“Spero che un giorno i miei nipoti e i loro figli attraverseranno questi paesaggi con lo stesso stupore che provo io adesso”.

Sono queste le parole con cui Tonino Di Ciocco e Andrea Cacciavillari, autori del docufilm *“La Colomba Bianca e il treno della libertà”*, fanno rivivere la tratta ferroviaria Agnone-Pescolanciano, attiva dal 1915 al 1943.

Il tragico epilogo di questa tratta avvenne il 13 novembre 1943 ad opera dei tedeschi, che fecero esplodere i binari, le carrozze e le motrici, mettendo mine su ogni palo della linea elettrica.

Della Colomba Bianca rimase solo la centrale termica, salvata grazie all'intervento di un tecnico locale, Franco Di Ciocco, che tagliò la miccia prima del disastro completo. Da quel momento, il treno non fischiò più e la ferrovia non fu mai più ricostruita.

Ci sono storie che non si raccontano solo con le parole, ma si vivono tra le immagini, i suoni e le emozioni che sanno evocare. Il docufilm sulla Colomba Bianca, presentato l'8 luglio al Teatro Italo Argentino di Agnone

e visionabile sul canale YouTube, è una di queste storie: un viaggio su rotaie, che attraversa non solo paesaggi, ma anche ricordi, identità e sogni collettivi.

Un treno speciale, carico di significati, che fa delle sue tappe non solo dei punti di arrivo, ma destinazioni dell'anima. Il viaggio diventa metafora della riscoperta di luoghi, di radici, di quella lentezza preziosa che troppo spesso la modernità ha sacrificato sull'altare dell'efficienza.

Il docufilm trasmette con straordinaria delicatezza il desiderio di rallentare, di respirare, di ritrovare un contatto autentico con il territorio e

con se stessi, valorizzando le potenzialità di questi luoghi, che hanno ancora tanto da raccontare, per costruire un futuro migliore.

Non si può restare indifferenti a questo sollecitante invito, e quindi parto alla volta di Pescolanciano, tappa di arrivo della storica tratta.

L'affascinante borgo in provincia di Isernia dista da Campobasso circa 60 km e gran parte del suo territorio è posizionato lungo il tratturo Castel di Sangro-Lucera. Arrivati a Pescolanciano si viene immediatamente catturati dalla bellezza del castello medioevale, che si erge imponente su uno sperone roccioso e domina la vallata sottostante.





dirittura vedere ombre che si aggirano tra le antiche mura; altri, che le ombre dei fantasmi sarebbero quelle del duca d'Alessandro in abiti seicenteschi e di una bambina. In particolare, si narra che il duca cercherebbe di strangolare gli ospiti che soggiornano nell'antico palazzo.

Dopo la visita al castello, merita di essere vista anche la chiesa parrocchiale del SS. Salvatore, dove è conservata la statua lignea di Sant'Anna, patrona del paese. Degne di nota sono due colonne quattrocentesche che residuano dal pulpito ligneo, andato distrutto a causa del crollo della volta della chiesa.

immerso in un ambiente naturale particolarmente suggestivo, la comunità locale è legata a usanze che si tramandano da secoli, come la processione di Sant'Anna che si celebra ogni anno il 25 e 26 luglio con la "sfilata dei covoni" (fasci di spighe di grano), simbolicamente donati alla Santa, che avviene al calar del sole.



L'estetica del castello, che ha attraversato guerre, cambi di dominazione e storie di nobiltà decaduta, è cambiata nel corso degli anni, anche a seguito di eventi rovinosi come il terremoto del 1805, finché il duca Giovanni Maria d'Alessandro decise di ristrutturarlo, rifacendo la facciata d'ingresso in stile gentilizio e aggiungendo un piano.

Oggi il maniero, che attualmente è in comproprietà tra la Provincia di Isernia e gli eredi d'Alessandro, è visitabile prenotando una guida che ci conduce nel cortile interno, dove è possibile ammirare un bellissimo porticato a colonne, per proseguire poi nelle Sale del piano terra con la mostra di ceramiche ed infine arrivare al primo piano, con gli appartamenti ducali e la Sala del Trono. Non è solo la sua storia ad affascinare i visitatori, ma anche la presenza di leggende che parlano di fantasmi. Alcuni raccontano che, nelle notti più buie, si possono udire passi nei corridoi desolati del castello, o ad-

Uscendo dal paese c'è l'opportunità di visitare l'area archeologica di Santa Maria dei Vignali, con resti di fortificazioni sannitiche e di un borgo medioevale.

Attraversando il fiume Trigno si accede alla riserva naturale di Collemeluccio, rinomata per la ricca flora che comprende l'abete bianco, il cerro e il faggio, e per le numerose specie animali. Dal 1971 è stata riconosciuta Riserva della Biosfera MAB (Man and Biosphere) dell'UNESCO. Nel bosco sono presenti sentieri percorribili a piedi o in mountain bike, che consentono al visitatore di attraversarli agevolmente. Da segnalare il belvedere "Colle Gendar-me", da cui si può ammirare un paesaggio incontaminato e lussureggiante, e da cui si vedono i ruderi di un antico mulino ad acqua e l'antica sorgente "Fonte Cupa".

TRADIZIONI ED EVENTI

Oltre alla possibilità di escursioni e visite che il paese offre perché

Esattamente un mese dopo, il 26 agosto, si festeggia Sant'Alessandro Martire, le cui reliquie sono custodite nella cappella ducale del castello. In questa occasione si possono gustare i sapori delle antiche costumanze templari legate al luogo, tra cui piatti tipici come il tartufo bianco e la polenta con i peperoni tagliata al filo.

Pescolanciano è un piccolo scrigno di storia, cultura, tradizioni, bellezze naturalistiche che merita di essere scoperto.

Visitare questo angolo del Molise significa immergersi in un mondo dove il passato e il presente si intrecciano in un'armonia che conquista chiunque abbia la fortuna di percorrerne le strade e, chissà, forse, tra le nebbie che avvolgono il castello o tra le colline che circondano il borgo, si potrebbe anche incontrare un fantasma, un'ombra del passato che, come la Colomba Bianca, ha lasciato un segno indelebile nella memoria collettiva di Pescolanciano.

IN SVIZZERA 4 PERSONE SU 10 HANNO UN PASSATO MIGRATORIO

Franco Narducci, Zurigo

Nelle ultime votazioni referendarie in Italia (8 e 9 giugno) spesso è stata citata la Svizzera in riferimento al quesito sulla cittadinanza, con argomentazioni in molti casi improponibili che denotavano una scarsa conoscenza della normativa svizzera in materia e soprattutto della realtà migratoria della Confederazione elvetica. Realtà che ha una lunga storia e una dimensione numerica straordinaria, nonostante le rigidissime norme che hanno sempre governato il fenomeno, perlomeno fino agli Accordi bilaterali sottoscritti con l'UE e l'AELS (Associazione europea di libero scambio, i cui stati membri sono Islanda, Liechtenstein, Norvegia e Svizzera). E nonostante i numerosi referendum per frenare l'immigrazione promossi dall'Unione Democratica di Centro, il partito della destra più conservativa, tornato recentemente alla carica: ha raccolto un numero sufficiente di firme per il suo **"No a 10 milioni di svizzeri!"** (iniziativa per la sostenibilità). Secondo l'iniziativa, la popolazione residente permanente non deve superare i dieci milioni di persone da qui al 2050. Se entro il 2050 il Paese ospiterà 9,5 milioni di persone, il Consiglio federale e il Parlamento dovranno intervenire (la popolazione svizzera ha superato i nove milioni alla fine di giugno 2024).

L'iniziativa giunge in un momento in cui l'UE e la Svizzera stanno negoziando un nuovo accordo sulle loro relazioni bilaterali. L'UE ha fatto un'importante concessione alla Confederazione, accettando la richiesta di introdurre una clausola di salvaguardia contro un'eccessiva immigrazione dagli Stati dell'UE in Svizzera. Il Governo elvetico spera che ciò indebolisca la campagna a favore dell'iniziativa per limitare la popolazione.

Uno studio pubblicato in questi ultimi giorni, fondato sui dati dell'Ufficio federale di statistica, ha mostrato ancora una volta il connubio tra le migrazioni e la società in Svizzera, dove la quota di popolazione immigrata è tra le più alte



al mondo: **su 9 milioni di residenti, 2,5 milioni sono senza nazionalità elvetica e un numero ancora maggiore ha radici straniere.** Da dove vengono? Quali sono i loro profili? Dal 1950 a oggi il numero di abitanti è cresciuto da 4.7 milioni a oltre 9 milioni un'evoluzione demografica che include ovviamente i flussi migratori e ha stimolato positivamente il mercato del lavoro: l'economia è fiorente ma le infrastrutture sono sottoposte a forti sollecitazioni e gli alloggi sono scarsi e costosi. Come ricordano i dati dell'Ufficio di statistica, vi sono stati momenti determinanti del fenomeno migratorio, principale motore dell'evoluzione demografica in Svizzera:

- **anni 1960:** grande ondata di immigrazione dovuta all'elevata domanda di manodopera.
- **anni 1970:** decine di migliaia di lavoratori e lavoratrici stranieri/e tornano ai loro Paesi di origine a seguito della contrazione economica in buona parte del mondo.
- **2002:** entrata in vigore degli Accordi bilaterali tra la Svizzera e l'UE e contestualmente della libera circolazione delle persone a favore dei cittadini comunitari.
- **2022:** scoppio della guerra in Ucraina e susseguente immigrazione record.

In totale, 1,8 milioni di straniere e stranieri sono emigrati in Svizzera tra il 2014 e il 2023. Sebbene una parte significativa se ne vada dopo pochi anni, l'immigrazione netta cumulata alla fine di questo periodo superava il milione di persone. Questo fenomeno, come hanno affermato molti studiosi, ha plasmato la società in Svizzera.

UNA PERSONA SU QUATTRO È STRANIERA

Occorre distinguere tra immigrazione e nazionalità, che sono due concetti diversi. Di tutte e tutti i residenti con un retroterra migratorio, oltre un terzo ha la cittadinanza svizzera, per naturalizzazione o per nascita. Questo vale per una minoranza della prima generazione (meno del 30%) e per la maggioranza della seconda (70%).

Per contro, migliaia di persone di origine straniera le cui famiglie sono in Svizzera da almeno tre generazioni - quindi non considerate immigrate - non hanno la nazionalità elvetica.

La cittadinanza svizzera è di principio soggetta allo *ius sanguinis* (filiazione) e piuttosto restrittiva. È noto anche che alcuni segmenti di popolazione hanno meno probabilità di ottenere la naturalizzazione

LA RIFORMA DEI TEST DI MEDICINA

Andrea Notarpaolo, Bologna

Il panorama dell'accesso ai corsi di laurea in Medicina e Chirurgia in Italia sta vivendo una trasformazione significativa. Con l'approvazione della nuova riforma, il tradizionale test d'ingresso viene abolito, introducendo un nuovo modello basato su un "semestre filtro" aperto a tutti gli studenti interessati. A partire dall'anno accademico 2025/2026, gli studenti al primo semestre dei corsi di Medicina, Odontoiatria e Veterinaria. Durante questo periodo, dovranno affrontare esami in materie fondamentali come biologia, chimica e fisica. Al termine del semestre, una graduatoria nazionale determinerà chi potrà proseguire nel corso di laurea,

Ricerca, Anna Maria Bernini, ha sottolineato che questa riforma mira a valorizzare le vocazioni e il merito degli studenti, eliminando la necessità di costosi corsi di preparazione e contrastando il fenomeno dell'emigrazione di giovani aspiranti medici verso l'estero. L'obiettivo è formare 30.000 medici in più nei prossimi sette anni, rispondendo così alla carenza di professionisti nel Sistema Sanitario Nazionale.

La riforma prevede anche l'ampliamento delle infrastrutture universitarie e il potenziamento della didattica, con un aumento dei fondi destinati alle facoltà di Medicina per far fronte all'aumento del numero di studenti.

Nonostante le buone intenzioni, la riforma ha suscitato diverse critiche.

«Un cambiamento significativo nel sistema universitario italiano per rispondere alla carenza di medici e migliorare l'accesso a Medicina, Odontoiatria e Veterinaria»

Secondo il documento ufficiale del Ministero dell'Università e della Ricerca (1), le università dovranno adeguare i propri spazi e le risorse disponibili per garantire una formazione adeguata ai nuovi iscritti. Tuttavia, non è ancora chiaro se gli atenei avranno le risorse necessarie per sostenere questa trasformazione. Alcuni esperti del settore hanno anche sottolineato che l'abolizione del test d'ingresso potrebbe portare a un sovraffollamento nelle aule universitarie, rendendo più difficile garantire un livello di formazione adeguato a tutti gli studenti.

Per l'attuazione completa della riforma, il Governo dovrà emanare i decreti attuativi entro dodici mesi dall'approvazione della legge. Tuttavia, per garantire l'entrata in vigore già nel 2025, sarà necessario accelerare i tempi. Le università dovranno organizzarsi per gestire l'afflusso di studenti nel primo semestre e definire le modalità di selezione e valutazione. Un altro aspetto ancora da definire riguarda l'eventuale istituzione di percorsi di tutoraggio e supporto per gli studenti, al fine di garantire un'equa opportunità di accesso e formazione.

Secondo quanto riportato nel documento del 1, il Ministero lavorerà a stretto contatto con le università per garantire che l'implementazione della riforma avvenga nel rispetto degli standard di qualità formativa. In conclusione, la riforma dell'accesso a Medicina rappresenta un cambiamento epocale nel sistema universitario italiano. Sebbene miri a rendere l'accesso più equo e basato sul merito, restano da affrontare sfide significative per garantire che l'implementazione sia efficace e sostenibile nel lungo termine.



basandosi sui risultati ottenuti negli esami sostenuti. Coloro che non rientreranno nei posti disponibili potranno utilizzare i crediti acquisiti per iscriversi ad altri corsi di laurea affini, come Farmacia o Biotecnologie. Una delle novità introdotte dalla riforma è la possibilità di accedere a strumenti di orientamento e tutoraggio già dal primo semestre, con l'obiettivo di ridurre il tasso di abbandono e migliorare la preparazione degli studenti. Il Ministro dell'Università e della

L'Associazione Nazionale Docenti Universitari (ANDU) ha espresso preoccupazione riguardo alla possibile iniquità del nuovo sistema e alle difficoltà logistiche e finanziarie che le università potrebbero affrontare nell'accogliere un numero elevato di studenti nel primo semestre. Inoltre, la Federazione Nazionale degli Ordini dei Medici ha evidenziato il rischio di formare un numero di laureati che supera le esigenze del mercato del lavoro, mettendo in discussione l'occupazione futura dei laureati.



U.N.I.T.A.L.S.I.

SEZIONE MOLISANA

Pellegrinaggi a **LOURDES** duemila**25**

31/7-6/8 in TRENO

1 • 5 in AEREO

Presieduto da S.E. Mons. Biagio COLAIANNI,
Arcivescovo Metropolitano di Campobasso-Bojano

A G O S T O

22-28 in TRENO

23-27 in AEREO

SETTEMBRE



Ufficio Pastorale Turismo-Sport
Conferenza Episcopale Abbruzzese
e Molisana C.E.A.M.

Con Maria pellegrini di speranza

DIVENTA SOCIO E VIVI L'ESPERIENZA DEL PELLEGRINAGGIO

SEZIONE MOLISANA

Via Piave, 99 - 86100 Campobasso Tel. 0874-484173 Cell. 366-6368809 - molisana@unitalsi.it



CAMPOBASSO

Via Mazzini, 80

Cell. 339-8981750

ISERNIA

Via Rossini, 10

Cell. 335-8447860

Cell. 329-3609762

TERMOLI

Via Martiri della Resistenza
(ex Caserma CC)

Cell. 335-8138917

Cell. 338-7403810

TRIVENTO

Piazza IV Novembre - Agnone
(ex Convento Cappuccini)

Tel. 0865-1998049

Cell. 333-9807041